

Simone Nota

**Dal *Tractatus* alle *Ricerche*:
la transizione graduale
nel pensiero di Wittgenstein**



Laboratorio dell'ISPF, XXI, 2024

[13]

DOI: 10.12862/Lab24NTS

Introduzione

Si sente spesso parlare di due Wittgenstein: il “primo” e il “secondo” Wittgenstein. La distinzione, come è noto, rimanda a quella tra il *Tractatus logico-philosophicus* e le *Ricerche filosofiche*, due libri separati da uno iato di almeno 25 anni. Il *Tractatus* aveva visto la luce nel 1921, e fu l’unico libro mai pubblicato da Wittgenstein (tanto da meritarsi l’appellativo di «libro della mia vita»); le *Ricerche*, invece, erano sul punto di essere pubblicate nel 1945, ma all’ultimo momento l’autore dispose che fossero pubblicate solo dopo la sua morte.

I due libri sono tra loro molto diversi. Nel primo, Wittgenstein sostiene che v’è una relazione d’isomorfismo logico tra linguaggio, pensiero e mondo, la quale rende possibile la rappresentazione linguistica. Nel secondo, si scaglia violentemente contro quest’idea iper-logica – contro quello che chiamerà un «super-ordine tra super-concetti» (RF¹, § 97) – elaborando una concezione del linguaggio *antropologica*, basata sugli usi effettivi delle parole nelle nostre vite. Tenendo questo a mente, si capisce come sia comodo dividere nettamente la produzione filosofica di Wittgenstein in due. Tale divisione, tuttavia, risulta in ultima analisi arbitraria.

Dei 25 anni che separano i due libri, infatti, non pochi furono impiegati dal filosofo austriaco per rivedere criticamente le posizioni del *Tractatus*, in un processo di *transizione graduale* (documentato da migliaia di pagine di appunti). Fu in particolar modo tra il 1929 e il 1934 che la sua concezione del linguaggio cambiò molto. Gli studiosi di Wittgenstein sono ovviamente a conoscenza dell’evoluzione del suo pensiero in questo periodo di transizione, e ne hanno giustamente rimarcato l’originalità. Se non altro è per questa ragione che l’idea di due Wittgenstein nettamente separati non regge.

Tuttavia, molti di quegli stessi studiosi sono caduti nell’errore analogo di voler distinguere nettamente tra le fasi del pensiero wittgensteiniano, aggiungendo magari un “middle Wittgenstein”, ossia un Wittgenstein della fase intermedia, o addirittura più “middle Wittgensteins”. Così ha avuto inizio quel bizzarro e deleterio *party game*, a cui Peter Hacker ha dato il nome ironico di «Counting

¹ Per le citazioni dalle opere di Wittgenstein userò le seguenti abbreviazioni in testo. BB = *Libro blu e Libro marrone*, a cura di A.G. Conte, Torino, Einaudi, 2000. BEE = *Bergen Electronic Edition – Nachlass*, <http://wab.uib.no/wab_nachlass.page/>. BT = *The Big Typescript*, a cura di A. De Palma, Torino, Einaudi, 2002. DC = *Della certezza*, a cura di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 2014. GF = *Grammatica filosofica*, a cura di M. Trinchero, Firenze, La Nuova Italia, 1990. L = *Lezioni 1930-1932*, a cura di Aldo Gargani, Milano, Adelphi, 1995. LC = *Wittgenstein’s Lectures – Cambridge 1932-1935*, Amherst, Prometheus Books, 1979. LM = *Lezioni di filosofia 1930-1933, annotate e commentate da George E. Moore*, a cura di L. Perissinotto, Milano, Mimesis, 2009. NDM = *Note dettate a G. E. Moore*, in T, pp. 265-281. NSL = *Note sulla logica*, in T, pp. 243-263. OF = *Osservazioni filosofiche*, a cura di M. Rosso, Torino, Einaudi, 1999. PD = *Pensieri diversi*, a cura di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 2009. PT = *Prototractatus, An Early Version of Tractatus Logico-Philosophicus*, edited by B.F. McGuinness, London, Routledge and Kegan Paul, 1971. Q = *Quaderni 1914-1916*, in T, pp. 127-239. RF = *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1996. SRLF = *Alcune osservazioni sulla forma logica*, in T, tr. it. di M. Rosso, pp. 116-124. T = *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A.G. Conte, Torino, Einaudi, 2009. WWK = *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, colloqui annotati da F. Waismann, ed. it. a cura di S. de Waal, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

Wittgensteins»². Questo “gioco” rischia di eclissare il carattere continuo e graduale della transizione nel pensiero di Wittgenstein, quale si mostra specialmente nei testi degli anni 1929 – 1934 (*Osservazioni filosofiche*, *Grammatica filosofica*, *Blue Book*, ecc.). Ed è proprio sulla *fluidità* e *gradualità* di questa transizione che voglio soffermarmi in questo saggio.

L’obiettivo principale sarà mostrare come Wittgenstein giunga a vedere nella maggior parte dei mutamenti formali (o concettuali) la stessa fluidità e gradualità che caratterizza il movimento interno del suo pensiero. In particolare, il saggio offre uno sguardo *retrospettivo* sui cambiamenti gradualmente nel pensiero di Wittgenstein, argomentando che esso si caratterizza per il costante ripensamento del concetto di *forma*, in un percorso concettuale che porta dalla *forma logica* del *Tractatus*, mostrata cristallinamente dalle proposizioni elementari, alle *forme di vita* delle *Ricerche*, incarnate dai nostri giochi linguistici.

In considerazione di questo obiettivo, ho trovato utile dividere il saggio in due sezioni principali. La prima sezione riguarda esclusivamente il *Tractatus*. Dopotutto, nella prefazione alle *Ricerche*, Wittgenstein stesso scrive che i suoi nuovi pensieri «sarebbero stati messi in giusta luce soltanto dalla contrapposizione col [suo] vecchio modo di pensare, e sullo sfondo di esso» (RF, p. 4). Ho deciso di adattare questa indicazione al presente saggio, ma le mie riflessioni sul *Tractatus* non pretendono certo di essere esaustive. In esse, mi occupo della nozione di oggetto semplice, di forma logica e della logica trascendentale della raffigurazione linguistica, con particolare attenzione alla proposizione elementare; ma non mi occupo del soggetto, del solipsismo, del mistico, né di tante altre questioni ancora. Così, questa prima sezione vuole soltanto fare da “sfondo” al resto del saggio.

È infatti la seconda sezione a occuparsi della transizione vera e propria nel pensiero di Wittgenstein, e dunque del passaggio da una visione puramente logica ad una antropologica del linguaggio. Anche qui non c’era modo di coprire tutte le questioni che Wittgenstein affronta: l’obiettivo è sempre quello di ricostruire *ex post* il carattere graduale della transizione riguardo ad *alcune* delle sue idee principali. Dopo una brevissima nota introduttiva, questa seconda sezione tratta della critica a cui Wittgenstein sottopone i concetti di proposizione elementare e sintassi logica – dalla quale scaturiscono le nozioni di sistema proposizionale (o calcolo) e grammatica – soffermandosi infine sulla questione del significato delle nostre parole. Mostrerò *come* Wittgenstein giunga a identificare il significato non più con oggetti ma bensì con l’uso effettivo delle parole stesse. In questo modo perverrò gradualmente alla nozione di “gioco linguistico”, che come noto è di enorme importanza nelle *Ricerche filosofiche*.

² P. Hacker, *Wittgenstein on Grammar, Theses and Dogmatism*, in «Philosophical Investigations», 2011, 35, 1, pp. 1-17, p. 1.

1. *Il Tractatus*

1.1 Gli oggetti

Nelle prime pagine del *Tractatus* Wittgenstein delinea un quadro ontologico inconfondibile, incentrato sulla nozione di ‘oggetto semplice’. Il mondo è la totalità dei fatti (T, 1.1). Un fatto è il sussistere di stati di cose (T, 2). Ma gli stati di cose altro non sono che nessi di *oggetti semplici* (T, 2.01 e 2.02). Gli oggetti sono dunque gli anelli della catena del mondo, ai quali è essenziale il poter inerire gli uni agli altri (cfr. T, 2.011 e 2.03).

L’analogia con gli anelli di una catena può aiutarci a comprendere la semplicità degli oggetti di Wittgenstein. Proprio come una catena, per quanto lunga sia, deve pur esser fatta di anelli che non siano a loro volta fatti di parti concatenate tra loro, così non importa quanto possa essere complesso il mondo, quanti stati di cose vi possano essere – infine, si deve pur giungere agli elementi semplici e indivisibili del mondo, ossia gli oggetti:

Anche nell’ipotesi che il mondo sia infinitamente complesso, così che ogni fatto consti di infiniti stati di cose ed ogni stato di cose sia composto d’infiniti oggetti, anche allora dovrebbero esservi oggetti e stati di cose (T, 4.2211).

In breve, Wittgenstein riteneva che non potessero esservi fatti su fatti *ad infinitum*, senza qualcosa che sia parte costitutiva *ultima* dei fatti.³ Questo qualcosa sono gli oggetti semplici del *Tractatus*.

Wittgenstein chiarisce la sua nozione di ‘oggetto’ anche scrivendo che gli oggetti formano la *sostanza del mondo* (T, 2.021): quel che sussiste indipendentemente da ciò che accade (T, 2.024). Leggendo tale chiarificazione, diventa però evidente che qui non abbiamo a che fare con oggetti quali noi li pensiamo usualmente, daché essi non possiedono questo tipo di indipendenza. La sussistenza di un tavolo, ad esempio, certamente dipende da ciò che accade: io posso distruggerlo⁴. Ma allora come possiamo capire di quali oggetti Wittgenstein stia parlando?

In molti hanno provato a identificare gli oggetti del *Tractatus*, a partire da alcune osservazioni dei *Quaderni* che Wittgenstein scrisse nel corso della Prima guerra mondiale, quali studi preparatori per il suo libro⁵. La verità, comunque, è che sebbene Wittgenstein nei *Quaderni* si sforzi di trovare un esempio di oggetto semplice, alla fine non ne trova nessuno che lo soddisfi al punto da includerlo nel *Tractatus*. Sarebbe forse meglio, allora, considerare la questione de-

³ P. Geach, *Saying and Showing in Frege and Wittgenstein*, in J. Hintikka *et alii* (a cura di), *Essays in Honour of G. H. von Wright*, «Acta Philosophica Fennica», 1976, 28, pp. 54-70, p. 67.

⁴ Nelle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein ripercorrerà retrospettivamente le osservazioni del *Tractatus* circa la sostanza della realtà, ossia gli oggetti o elementi (come li chiama nelle *Ricerche*). In questa circostanza, egli parlerà degli oggetti o elementi come di *ciò che non può venir distrutto*, sottintendendo che tale immagine si fosse imposta su di lui ai tempi del *Tractatus* (RF, § 57 - 59).

⁵ Cfr. D. Marconi, *Guida a Wittgenstein*, Roma, Laterza, 1997, pp. 31-32.

gli oggetti semplici come una questione d'ordine logico, invece che empirico, come Wittgenstein stesso ebbe a dire a Norman Malcolm⁶. Verso la fine dei *Quaderni* già si può trovare traccia di una simile risoluzione, quando Wittgenstein scrive:

Sembra che l'idea del SEMPLICE sia già contenuta in quella del complesso e nell'idea dell'analisi, e in modo tale che noi (prescindendo completamente da qualsiasi esempio d'oggetti semplici o da proposizioni dove si parli di tali oggetti) perveniamo a questa idea ed intuiamo l'esistenza degli oggetti semplici come una necessità logica – a priori –. (Q, 14.6.15)

Qui Wittgenstein suggerisce che si possa fare a meno di fornire esempi di oggetti semplici, senza che ne risulti minimamente intaccata l'idea che tali oggetti esistano, dal momento che ad essa si giunge per necessità logica, *a priori* – indipendentemente dall'esperienza.

L'argomento *a priori* di Wittgenstein non è altro che una riformulazione di un'idea che abbiamo già incontrato nel *Tractatus*: non ci possono essere fatti su fatti *ad infinitum*, senza mai giungere alle loro parti costitutive ultime. Infatti, se ci è dato un complesso, è *concepibile* dividerlo (analizzarlo) nelle sue componenti; se queste sono ancora complesse, è *concepibile* un'ulteriore divisione, e così via, finché non si giunga alle parti costitutive semplici e indivisibili. Questa *idea* d'analisi non dipende dall'esperienza per Wittgenstein, ma esclusivamente dalle nostre capacità logiche. Nel *Tractatus*, egli giungerà persino a suggerire che gli utenti del linguaggio conoscono *a priori* gli oggetti semplici (T, 2.0123⁷), indipendentemente dall'*effettivo* perseguimento dell'analisi (T, 5.5562⁸), il quale porterebbe alla luce solo ciò che è a loro già noto (implicitamente), date le loro capacità logiche.

⁶ N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein: A Memoir*, Oxford, Oxford University Press, 1984, p. 70. Più precisamente, Malcolm scrive che quando chiese a Wittgenstein se avesse deciso o meno circa un esempio di "oggetto semplice" ai tempi del *Tractatus*, Wittgenstein rispose che il *Tractatus* era stato concepito come l'opera di un logico, e che decidere circa un esempio di oggetto semplice non era affare della logica, ma delle scienze empiriche.

⁷ «Se conosco l'oggetto, io conosco anche tutte le possibilità della sua ricorrenza in stati di cose [...] non può trovarsi successivamente una nuova possibilità». Che una nuova possibilità non possa trovarsi successivamente vuol dire che tutte le possibilità combinatorie di un oggetto sono conosciute «fin da principio» (cfr. WWK, p. 202), e dunque *a priori*. Infatti, come Kant, Wittgenstein riteneva che «l'esperienza non può fornirci il sistema delle possibilità. Essa insegna solo ciò che è [qui, quali stati di cose sussistono effettivamente], non ciò che può essere» (*ibidem*, cfr. Kant, *Critica della ragion pura*, Novara, UTET, 2013, B3). Per una difesa della tesi per cui Wittgenstein ritiene che gli oggetti del *Tractatus* siano conosciuti a priori, si veda J. Levine, *Logic and Solipsism*, in P. Sullivan e M. Potter (a cura di) *Wittgenstein's Tractatus: History and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁸ «Se noi sappiamo, per motivi puramente logici, che vi devono essere proposizioni elementari, allora deve saper ciò ognuno che comprenda le proposizioni nella loro forma inanalizzata». Tuttavia, per sapere che vi devono essere proposizioni elementari, noi dobbiamo anche sapere per *motivi puramente logici* – e dunque *a priori* – che vi devono essere oggetti semplici, che sono i significati dei nomi nella proposizione elementare. Tornerò sulla proposizione elementare più avanti.

Vedremo che al suo ritorno alla filosofia, diversi anni dopo la pubblicazione del *Tractatus*, Wittgenstein bollerà queste idee come *dogmatiche* (un termine dalle forti connotazioni kantiane⁹). Nondimeno, nel *Tractatus* l'approccio logico alla questione degli oggetti è imperante. Il rapporto tra logica e oggetti, infatti, non si limita alla questione della semplicità. In realtà l'essenza stessa degli oggetti è un'essenza logica. Ognuno di essi ha una *forma logica determinata* e, anzi, come argomenterò, la loro totalità è *la forma logica* (della realtà tutta). Ma per comprendere ciò occorrerà una breve digressione sulla logica del *Tractatus*.

Wittgenstein scrive che la logica ha per fatti tutte le possibilità (T, 2.0121), dove con «tutte le possibilità» egli intende tutte le possibilità degli oggetti di combinarsi in stati di cose. Le possibilità combinatorie degli oggetti, quando considerate nella loro totalità, costituiscono dunque il dominio della logica, o meglio lo *spazio logico* (cfr. T, 1.13). Esso è lo spazio di tutte le combinazioni concepibili tra oggetti, di tutti gli stati di cose pensabili, i quali possono in teoria verificarsi nella realtà. Nel *Tractatus*, infatti, tutto quel che è pensabile – o logicamente possibile – *può* anche accadere nel mondo (T, 3.02)¹⁰.

Ora, Wittgenstein chiama le possibilità combinatorie degli oggetti «forme» (cfr. T, 2.0233). Ad esempio, «spazio, tempo e colore (cromaticità) sono forme degli oggetti» (T, 2.0251). Così, gli oggetti colorati avranno forma cromatica o «lo spazio cromatico intorno a sé» (T, 2.0131), ossia lo spazio delle possibili combinazioni *cromatiche*. Quando però si allarga il campo a *tutte* le possibili combinazioni tra oggetti (cromatiche, spaziali, temporali, ecc.), si vedrà che «ogni cosa è come in uno spazio di possibili stati di cose» (T, 2.013; corsivo mio): lo spazio logico.

Questo *non* vuol dire che spazio, tempo e colore non siano forme logiche, come è stato sostenuto recentemente da Mauro Engelmann¹¹. Al contrario, Wittgenstein annoverava espressamente tra *le* «forme logiche [...] le forme dello spazio e del tempo» (SRLF, p. 119)¹². Solo, esse sono forme logiche particolari, che contribuiscono a dar vita allo spazio logico generale, quale spazio di *tutte* le situazioni pensabili. In quest'ottica, lo spazio logico può essere conside-

⁹ Cfr. D. Stern, *The Middle Wittgenstein: From logical atomism to practical holism*, in «Synthese», 1991, 87, pp. 203-226, p. 207.

¹⁰ Qui abbiamo una differenza fondamentale tra il Wittgenstein del *Tractatus* e Kant. Infatti, Kant riteneva che sostituire la possibilità logica di un pensiero con la possibilità reale di un oggetto (o anche d'un fatto) fosse «un giuoco di prestigio [...] che può ingannare e soddisfare soltanto gli inesperti» (*Critica*, cit., A244/B302). Questo è degno di nota, perché troviamo alcuni riferimenti a Kant già nei *Quaderni* (Q 19.10.14) e nelle *Note* dettate da Wittgenstein a G. E. Moore (NdM, p. 280) – entrambi testi che precedono il *Tractatus*, in cui Kant è parimenti menzionato (T, 6.36111). Infine, sappiamo per certo che prima della pubblicazione del *Tractatus* (per quanto a libro ormai pronto) Wittgenstein lesse la *Critica della ragion pura* con Ludwig Hänsel, quando entrambi erano prigionieri di guerra a Cassino (cfr. G. Citron, *Wittgenstein's Philosophical Conversations with Rush Rhees, 1939-1950. From the Notes of Rush Rhees*, in «Mind», 2015, 124, 493, pp. 1-71, p. 55).

¹¹ M. L. Engelmann, *Reading Wittgenstein's Tractatus*, Cambridge, CUP, 2021, pp. 33-34.

¹² Il passo è tratto da «Some Remarks on Logical Form», che Wittgenstein pubblicò nel 1929, ma già nei *Quaderni* e nel *Tractatus* troviamo chiare indicazioni sulla logicità di spazio e tempo. Cfr. Q 7.11.14 e 12.10.16 e T, 3.032 e 6.375.

rato come *la*¹³ forma logica, che si caratterizza per essere l'ordine complessivo delle possibilità comuni alla realtà e al pensiero: l'ordine *a priori* della realtà intera (cfr. RF, § 97 e Q, 19.9.16).

È senza dubbio interessante leggere quello che Wittgenstein scrive sulla forma logica nelle *Ricerche filosofiche*, guardando retrospettivamente, e con una punta d'ironia, alle idee del *Tractatus*:

Quest'ordine dev'essere, pare, *estremamente semplice*. È *anteriore* ad ogni esperienza; deve compenetrare tutta l'esperienza e, a sua volta, non deve venir contaminato da oscurità o incertezze di natura empirica. — Dev'essere anzi di cristallo purissimo. Ma questo cristallo non si presenta come un'astrazione; ma come qualcosa di concreto, anzi come la cosa più concreta, per così dire, *la più dura* (RF, § 97).

Immediatamente dopo, e non a caso, Wittgenstein rimanda alla proposizione 5.5563 del *Tractatus*, dove si legge: «I nostri problemi sono non astratti, ma forse i più concreti che vi siano». Tuttavia, se solo fossero stati pubblicati al tempo delle *Ricerche*, un ulteriore rimando tratto dai *Quaderni* avrebbe potuto egualmente fare la propria comparsa:

Ed allora questa *cosa* determinata, cui debbo pervenire, non è precisamente semplice nel senso che m'è sempre stato davanti alla mente? Essa è, per così dire, *ciò che è duro* (Q, 17.6.15, *corsivo mio*).

Qui Wittgenstein sta chiaramente parlando degli oggetti semplici. Colpisce immediatamente l'uso di una locuzione sostanzialmente identica a quella che appare nel passo delle *Ricerche* sulla forma logica («la cosa più concreta, per così dire, la più dura» / «questa cosa [...] è, per così dire, ciò che è duro»). Questa potrebbe forse sembrare una mera coincidenza linguistica, ma non può esserlo, rileggendo l'intero passo delle *Ricerche*. Abbiamo visto infatti come gli oggetti siano *estremamente semplici*, conoscibili *anteriormente* ad ogni esperienza, come *compenetrino* la realtà tutta essendo le maglie del reale, come a livello essenziale *non siano contaminati* da alcuna empiria e, solo infine, come siano ciò che è *duro*.

Stando così le cose, sembra legittimo supporre che l'ordine a priori del mondo, la forma logica, coincida essenzialmente con la totalità degli oggetti per il Wittgenstein del *Tractatus*. E in effetti, questo è proprio quel che l'autore suggerisce nel suo libro:

È manifesto che un mondo, per quanto differente sia pensato dal mondo reale, deve avere in comune con il mondo reale qualcosa – una forma – (T, 2.022).

Questa forma fissa consta appunto degli oggetti (T, 2.023).

¹³ In tedesco, Wittgenstein scrive *die logische Form*. È un fatto significativo che, nella traduzione inglese di Ogden, approvata dallo stesso Wittgenstein, si legga *the logical form* (e non semplicemente *logical form*). Il punto è ripreso e discusso con acume da Frank Ramsey, nella sua 'Critical Notice' al *Tractatus* (cfr. F. P. Ramsey, *Critical Notice of Tractatus Logico-Philosophicus*, in «Mind», 1923, 32, 128, pp. 465-478, p. 467).

Gli oggetti sono la forma fissa del mondo attuale e di tutti i mondi possibili: la forma della realtà tutta. Si aggiunga a questo che più di una volta Wittgenstein identifica la forma della realtà con la forma logica (es. T, 2.18), e si otterrà il risultato che *la totalità degli oggetti è la forma logica*. Ognuno di essi è – sotto un aspetto *essenziale* – una sezione dello spazio logico, quale spazio di tutti gli stati di cose *possibili*. Infatti:

Se sono dati tutti gli oggetti, con ciò sono dati tutti gli stati di cose *possibili* (T, 2.0124).
Gli oggetti contengono la possibilità di tutte le situazioni (T, 2.014).

Che la totalità degli oggetti contenga la possibilità di *tutte* le situazioni – che sia cioè *la* forma logica della realtà intera – vuol anche dire che ogni singolo oggetto conterrà le *proprie* possibilità di combinazione con altri oggetti in stati di cose, la *propria* forma logica determinata; quest'ultima sarà un frammento della forma logica della realtà tutta. Detto altrimenti, non tutti gli oggetti hanno la stessa forma logica determinata (le stesse possibilità combinatorie) ma tutti hanno la forma logica della realtà (la possibilità della combinazione), o meglio *sono* essenzialmente quella stessa forma.

Bisogna qui immaginarsi una sorta di puzzle logico, in cui ogni pezzo può combinarsi con molti altri, e anche in modi diversi, ma non tutti i pezzi possono combinarsi con tutti i pezzi, e questo dipenderà, appunto, dalla loro *forma* (logica) determinata. Ciò che *tutti* hanno in comune, tuttavia, è la possibilità di inerire ad altri pezzi, la possibilità della struttura logica o *la* forma logica (cfr. T. 2.033). Essa è l'essenza più pura di ogni tessera del puzzle logico, e conseguentemente l'essenza di ogni puzzle (mondo) possibile che si possa costruire a partire da queste speciali tessere. Tenendo a mente questa analogia, possiamo capire in che senso ogni oggetto abbia la *propria* forma logica, ossia le proprie possibilità combinatorie (spaziali, temporali, cromatiche, ecc.), e come, nondimeno, l'essenza di tutti sia *la* forma logica della realtà.

Va sicuramente sottolineato che, sebbene ci sia un aspetto essenziale per cui gli oggetti sono la forma della realtà, esso non è l'unico in gioco. Quando considerati sotto l'aspetto empirico dell'*occorrenza* in determinati stati di cose, gli oggetti non sono solo forma, ma anche materia per Wittgenstein, dal momento che negli stati di cose determinati essi acquisiscono proprietà materiali (T, 2.0231). Sotto *questo* aspetto, ha ragione David Pears quando scrive che, nello spirito, quella di Wittgenstein è una soluzione aristotelica¹⁴. Le forme del *Tractatus* sono certamente interne ad oggetti che hanno anche una componente materiale, sebbene questo connubio di forma e materia non sia un tipo di complessità logica (e sebbene la componente materiale/empirica fosse di scarsa ri-

¹⁴ D. Pears, *The Relation between Wittgenstein's Picture Theory of Propositions and Russell's Theories of Judgment*, in «The Philosophical Review», 1977, 86, 2, pp. 177-196, p. 188. Ma viene in mente anche il *De ente et essentia* di Tommaso d'Aquino, che scrive in tono aristotelico: «l'essenza, per cui la cosa è detta ente, non è solo forma né solo materia, ma entrambe, seppure la forma sola sia la causa a suo modo di questo essere» (Tommaso d'Aquino, *L'ente e l'essenza*, Torino, Paravia, 1991, p. 67).

levanza per Wittgenstein). Ciò che ho provato a sostenere *non* è che quella di Wittgenstein non sia un'ontologia concreta o reale¹⁵, come invece alcuni interpreti “anti-realisti” del *Tractatus* hanno sostenuto (es. Ishiguro e McGuinness¹⁶). Solo, si ricordi che quel che è più duro in un oggetto è il cristallo della forma, e non certo le proprietà materiali, che sono contingenti, e a cui Wittgenstein è praticamente indifferente.

Nell'interpretazione che offro, sotto un aspetto *essenziale*, il concetto di forma finisce per coincidere con il concetto <oggetto> per Wittgenstein. Esso è il «concetto formale» determinato dalla possibilità di essere parte costitutiva dello stato di cose, quella possibilità di una struttura logica che sin dall'inizio abbiamo visto essere l'essenza comune di *tutti* gli oggetti (cfr. T, 4.1271-2)¹⁷. Ma che tutti gli oggetti cadano sotto il concetto <oggetto> non può dirsi con senso per Wittgenstein. Sarebbe infatti il tentativo di rappresentare linguisticamente quella stessa *forma* che il mondo *condivide* con il linguaggio, secondo una relazione d'isomorfismo logico (cfr. T, 2.18 e 4.01). Difatti, per riuscire in questo tentativo, noi dovremmo poter uscire dal linguaggio, e dunque dal mondo (T, 4.12): una *reductio ad absurdum* dell'“ipotesi” per cui possiamo rappresentare la forma logica¹⁸.

Così, il “tentativo” di articolare linguisticamente la forma logica risulta in semplice nonsenso. E gli oggetti sono consegnati al silenzio:

Gli oggetti io li posso solo *nominare*. I segni ne sono i rappresentanti. Io posso solo *dirne*, non *dirli*. Una proposizione può dire solo *come* una cosa è, non *che cosa* essa è (T, 3.221).

¹⁵ Intendo qui “reale” *non* in opposizione a “ideale”, bensì in opposizione a “finto” (cfr. nota successiva). In altre parole, per Wittgenstein *vi sono* oggetti, ma ciò *non* implica alcuna tesi sulla loro natura *metafisica* – sia essa indipendente dalle menti (metafisicamente reale) o dipendente dalle menti (metafisicamente ideale). Vi è infatti una distinzione importante tra *ciò che vi è* e *che cos'è* (ciò che vi è), e dunque tra ontologia e metafisica (vedi A. Varzi, *On Doing Ontology Without Metaphysics*, in «Philosophical Perspectives», 2011, 25, pp. 407-423). Come scrive Seibt: «ontological research can remain metaphysically neutral [since we can do ontology] without taking a stance within the realism-idealism debate» (J. Seibt, *Ontological Categories*, in *Wahreit, Sein, Struktur*, Zurich, Georg Olms Verlag, 2000). Questo è importante, poiché vi sono interpreti metafisici del *Tractatus* sia idealisti (es. Stenius, Hacker, Glock, A. W. Moore) che realisti (es. Pears), ma non è necessario schierarsi con nessuno di essi.

¹⁶ Si veda H. Ishiguro, *Use and reference of names*, in P. Winch (a cura di), *Studies in the Philosophy of Wittgenstein*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1969; e B. McGuinness, *The supposed realism of the Tractatus*, in *Approaches to Wittgenstein*, Londra e New York, Routledge, 2002. L'idea di questi interpreti è che gli oggetti del *Tractatus* sono «oggetti finti» (Ishiguro) e che dunque l'intera ontologia del *Tractatus* altro non sia che un «mito ontologico» (McGuinness). Come vedremo, è vero che l'ontologia del *Tractatus* nasce da esigenze logico-linguistiche, e non metafisiche. Su questo gli interpreti anti-realisti hanno perfettamente ragione. Tuttavia, come argomenterò nella prossima sezione (§ 2.3), ciò non vuol dire che l'ontologia del *Tractatus* sia “finta” o “mitologica”.

¹⁷ *Quaderni*: «come mai *tutti* è un concetto di forma?» (Q, 20.1.15).

¹⁸ Infatti, questa “ipotesi” si rivela infine una *pseudo*-ipotesi o una “ipotesi insensata”. Sulle “ipotesi insensate” si veda F. P. Ramsey, *Philosophy*, in *Philosophical Papers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 6.

1.2. La picture theory come logica trascendentale della raffigurazione

All'inizio del precedente paragrafo, abbiamo visto come gli oggetti semplici siano in un certo senso una necessità dell'analisi per Wittgenstein, un punto terminale che il pensiero esige, poiché è difficile credere che possano esservi fatti su fatti *ad infinitum*. Se questo è vero, tuttavia, diventa legittimo chiedersi da dove nasca la necessità di tale analisi. In quel che segue, argomenterò che tale necessità è logico-trascendentale¹⁹, affrontando così la questione della *possibilità* della rappresentazione linguistica, con particolare attenzione alla sintassi logica del linguaggio.

Tra tutte le idee del *Tractatus*, la più nota è certamente la cosiddetta *picture theory* del linguaggio, per la quale le proposizioni sono *immagini* di stati di cose. Le proposizioni sono immagini nel senso che fungono da modelli della realtà, rappresentazioni di essa (T, 4.01). Ma come *può* una proposizione essere immagine – vera o falsa – della realtà? Dopo aver esposto il cuore della sua *picture theory*, Wittgenstein sembra affrontare la questione, quando scrive:

La possibilità della proposizione si fonda sul principio della rappresentanza d'oggetti da parte di segni (T, 4.0312).

Non molto prima Wittgenstein aveva scritto che «il nome è il rappresentante, nella proposizione, dell'oggetto» (T, 3.22). Detto altrimenti, un nome *sta per* un oggetto e l'oggetto per cui sta è il suo significato [*Bedeutung*]. Combinando 4.01, 4.0312 e 3.22 risulta che, affinché una proposizione sia *possibile* come immagine della realtà, essa deve anzitutto constare di nomi che stiano per gli oggetti della realtà stessa, che abbiano cioè significato.

Ora, se il senso di una proposizione deve essere un senso assolutamente determinato, se noi dobbiamo sapere cioè in quali circostanze essa sia vera o falsa, questi oggetti devono essere semplici. Infatti, se quegli oggetti fossero complessi, la proposizione non avrebbe un senso chiaramente articolato, proprio perché gli oggetti – che altro non sono se non i *significati* dei segni linguistici – sarebbero ulteriormente scomponibili in stati di cose. Saremmo così condannati ad ammettere che non sapevamo «CHE COSA» la proposizione dicesse di preciso (cfr. Q, 17.6.15), che non ne conoscevamo il senso in maniera determinata (e un senso indeterminato, per il Wittgenstein del *Tractatus*, non è affatto un senso²⁰). Ecco allora spiegato *perché* gli oggetti devono essere semplici: «l'esigenza delle cose semplici è l'esigenza della determinatezza del senso» (Q, 18.6.15).

D'altro canto, se i nomi devono poter stare per cose semplici, allora devono essere semplici essi stessi, non meno degli oggetti per cui stanno:

¹⁹ Wittgenstein scrive che «v'è solo una necessità *logica*» (T, 6.37). La necessità che vi siano oggetti è dunque una necessità logica per lui (cfr. T, 2.021-2.023). Tuttavia, dal momento che per Wittgenstein «[l]a logica è trascendentale» (T, 6.13), la necessità logica degli oggetti sarà anche necessità trascendentale, come argomenterò nel seguito.

²⁰ Cfr. il retrospettivo § 99 delle *Ricerche filosofiche*.

Se il senso della proposizione è perfettamente espresso nella proposizione stessa, la proposizione è sempre scomposta nelle sue parti costitutive semplici [...] e queste sono oggetti nel senso originario (Q, 17.6.15).

I nomi sono oggetti nel senso originario ed essenziale, dal momento che essi sono le parti costitutive ultime di strutture articolate (segni proposizionali), proprio come gli oggetti sono le parti costitutive ultime di strutture articolate (stati di cose e fatti). Non a caso Wittgenstein scrive che un segno proposizionale è un *fatto* (T, 3.14), ossia una struttura articolata di elementi esistenti.

È sicuramente degno di nota che i fatti possono esprimere un senso. Ad esempio, una fotografia – che non è altro se non un'articolazione di elementi in una certa struttura spaziale – può farlo, può comunicarci qualcosa. Ciò varrà anche per i nomi nella connessione proposizionale. Diventa allora comprensibile, data la connessione strutturale di elementi, l'analogia di Wittgenstein tra proposizioni e *immagine*, in tedesco *Bild*, che forse in alcuni casi andrebbe tradotto con “quadro”²¹. E su tale connessione di elementi si fonderà la possibilità della rappresentazione linguistica:

Un nome sta per una cosa, un altro nome sta per un'altra cosa ed essi sono connessi tra loro: Così il tutto presenta – come un quadro plastico [*wie ein lebendes Bild*²²] – lo stato di cose (T, 4.0311).

A voler essere precisi, una concatenazione di nomi è definita come *proposizione elementare* (T, 4.22). Torneremo nel prossimo paragrafo sulla proposizione elementare. Qui siamo più generalmente interessati alla concezione raffigurativa di Wittgenstein.

Appare essenziale a questa concezione che l'immagine sia immagine *di* qualcosa. Detto altrimenti, il nesso tra i nomi della proposizione deve essere *possibile* tra i significati di quei nomi: gli oggetti (Q, 4.11.14). Questo avverrà se ogni nome ha *davvero* significato, se è stato davvero coordinato con un oggetto (cfr. T, 5.4733 e 5.542). Infatti, non sempre segni linguistici connessi raffigurano qualcosa; nel caso in cui non raffigurino, vorrà dire che noi non avevamo dato un significato alle nostre parole, non avevamo cioè *coordinato* i segni e gli oggetti (ibid.), anche se credevamo d'averlo fatto (si pensi a costruzioni linguistiche quali «il rosso è più alto del verde»; SRLF, p. 116). Così, per comprendere la concezione raffigurativa del linguaggio, occorrerà indagare tale *coordinazione*. Wittgenstein la chiama *relazione di raffigurazione*, e credo che ne faccia anche la chiave per comprendere la *sintassi* del linguaggio nel *Tractatus*.

La relazione di raffigurazione consta delle coordinazioni tra gli elementi dell'immagine e le cose (T, 2.1514). Nel caso della proposizione, si tratterà delle *correlazioni* tra nomi e oggetti, le quali sono un po' come antenne che partono dai primi e toccano i secondi (T, 2.1515). Ma certo non avviene per caso che

²¹ S. Borutti, *Leggere il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein*, Como, Ibis, 2010, p. 81.

²² Nella traduzione inglese di Ogden del *Tractatus*, approvata da Wittgenstein stesso, leggiamo «like a *tableau vivants*».

nomi e oggetti si correlino. Siamo noi che, nel pensare il senso della proposizione, operiamo una connessione: «noi ci facciamo immagini dei fatti» (T, 2.1; corsivo mio)²³. Ad esempio, per comprendere l'enunciato “mescolando il blu con il giallo si ottiene il verde”, noi ci facciamo un'immagine di una situazione in cui mescolando il blu con il giallo si ottiene, appunto, il verde; *pensiamo* cioè il senso della proposizione (T, 3.11). Così istituimo un ponte tra i segni e il mondo: così si toccano linguaggio e realtà (cfr. GF, p. 175).

Ora, affinché sia istituita la relazione di raffigurazione, dobbiamo conoscere gli oggetti che essa tocca con la punta delle sue antenne (si supponga: il *blu* e il *giallo*); questa conoscenza è una condizione necessaria e sufficiente (Q, 3.11.14). In particolare, conoscere oggetti equivale per Wittgenstein a conoscere la loro forma logica, ossia tutte le loro possibilità combinatorie con altri oggetti (T, 2.0123 e 2.01231), che possono essere considerate un po' come *regole* di combinazione. Ma allora saranno proprio queste le regole combinatorie che il linguaggio dovrà *riflettere* per poter rappresentare la realtà, e che quindi si caratterizzeranno – sul piano linguistico – per essere le regole sintattiche che stabiliscono quali connessioni di parole siano sensate e quali no (SRLF, p. 116). David Stern esprime questo con chiarezza e concisione, quando scrive:

Le regole che governano la combinazione degli oggetti costituiscono non solo la natura di questi oggetti ma anche la natura della logica stessa; le regole del nostro linguaggio riflettono semplicemente queste regole costitutive²⁴.

Troviamo una conferma di questa visione nel *Tractatus*:

La logica non è una dottrina, ma un'immagine speculare del mondo.
La logica è trascendentale (T, 6.13).

²³ Gordon Baker e Peter Hacker hanno sostenuto che la coordinazione di un nome con il suo oggetto/significato è resa possibile da un atto mentale di natura psicologica (*Wittgenstein, Rules, Grammar and Necessity*, Oxford, Blackwell, 2009, pp. 41-42). Non credo tuttavia che questa sia l'interpretazione corretta. L'aver significato dei nomi è infatti necessaria condizione della rappresentazione (vedi T, 6.124), e per tale ragione risulta difficile credere che possa dipendere da un processo mentale psicologico, il quale, essendo un fatto del mondo, è contingente. In questo senso sono d'accordo con Anthony Kenny, il quale ritiene che il conferimento ultimo del significato nel *Tractatus* sia opera del soggetto trascendentale, il quale è limite del mondo, invece che parte di esso come il sé studiato dalla psicologia (A. Kenny, *La filosofia della mente del primo Wittgenstein*, in M. Andronico et al. (a cura di), *Capire Wittgenstein*, Genova, Maretti, 1981, pp. 120-121; cfr. T, 5.632). Kenny scrive però che il conferimento del significato nel *Tractatus* è *extra-psicologico* e *extra-mondano*, mentre sarebbe più corretto dire *non-psicologico* e *non-mondano*, per preservare la distinzione kantiana tra il trascendentale (che appunto è limite) e il trascendente (che oltrepassa il limite). Ad ogni modo, l'interpretazione trascendentale è legittimata da molti passi nei *Quaderni*, tra cui: «Significato le cose lo acquistano solo in relazione alla mia volontà» (dove «la volontà è una presa di posizione del soggetto rispetto al mondo» e «il soggetto non è parte, ma presupposto dell'esistenza del mondo»): Q, 15. 10. 16; Q, 4. 11. 16; e Q, 2. 8. 16.

²⁴ D. Stern, *Wittgenstein on mind and language*, New York, Oxford University Press, 1995, p. 50. Traduzione mia.

Gli oggetti non sono solo frammenti di forma della realtà, ma anche frammenti d'essenza del linguaggio²⁵. Più di preciso, gli oggetti del *Tractatus* sono trascendentali²⁶ – necessarie condizioni di possibilità della rappresentazione – dato che le loro possibilità combinatorie devono essere riflesse specularmente dai segni linguistici, affinché questi ultimi raffigurino la realtà. Così la logica, che tratta di queste possibilità combinatorie (T, 2.0121), sarà trascendentale. Essa è «la logica della raffigurazione» linguistica (T, 4.015), o meglio della sua *possibilità* (ibid.).

È un po' come se i segni linguistici, di per sé morti, *assorbissero* le possibilità combinatorie degli oggetti, e ne facessero le regole sintattiche attraverso cui il linguaggio può raffigurare plasticamente la realtà – una concezione che con Pears possiamo chiamare dell'«assorbimento della forma»²⁷. Tale assorbimento avviene a mezzo di pensiero per il Wittgenstein del *Tractatus* (vedi i retrospettivi SRLF, p. 122 e RF, § 102); ogni proposizione, infatti, non è un mero insieme di segni, bensì un nesso di segni *più* quella relazione proiettiva con cui essi toccano la realtà: il pensare (T, 3.11 e 3.12)²⁸. È dunque *tramite il pensiero* che i segni linguistici vengono applicati alla realtà – *usati* – in conformità alle regole della sintassi logica, diventando *simboli* dotati di un significato (cfr. T, 3.314 e 3.326-7).

Più tardi, ai tempi delle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein avrebbe criticato la scelta di aver considerato il pensiero come un *puro intermediario* tra segni linguistici e mondo (RF, §§ 94-5). Nondimeno, il meccanismo d'assorbimento della forma a mezzo di pensiero è ciò che nel *Tractatus* consente ai segni linguistici di rappresentare la realtà, in maniera vera o falsa. Dopo l'assorbimento, la proposizione può infatti giocare con le possibilità degli oggetti di combinarsi tra loro (entro i limiti della sintassi logica), costruire mondi sperimentali, e quindi rappresentare come di testa propria (Q, 5.11.14).

1.3. La proposizione elementare

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto come Wittgenstein disegni un framework ontologico astrattissimo, che verte sulla nozione di 'oggetto'. Tuttavia, l'ontologia del *Tractatus* è a ben vedere un sottoprodotto della concezione raffigurativa del linguaggio. Il dazio ontologico che Wittgenstein deve pagare affin-

²⁵ S. Borutti, *Leggere il Tractatus*, cit., p. 136.

²⁶ La tesi che gli oggetti del *Tractatus* siano trascendentali è stata avanzata, tra gli altri, da Stenius (*Wittgenstein's Tractatus*, Oxford, Blackwell, 1960, p. 223), Hintikka (*Are There Non-Existent Objects?* in «Synthese», 1984, Vol. 60, No. 3, pp. 451-458, p. 453) e Borutti (*Leggere il Tractatus*, cit., p. 132). Forse Frank Ramsey è stato il primo a sostenerla, poiché riteneva che, secondo Wittgenstein, il soggetto deve conoscere gli oggetti in «senso trascendentale» (*Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, Napoli, Bibliopolis, p. 146).

²⁷ D. Pears, *The Relation*, cit., p. 189 (traduzione mia).

²⁸ Come scrive giustamente Frascolla: «Wittgenstein uses the conception of projection as an analogy: a given thought is the logical representation of a possible situation; this situation is projected on a sequence of perceptible signs, i.e. on what Wittgenstein calls 'propositional sign', which, by virtue of this projection, acquires the status of a picture» (P. Frascolla, *Understanding Wittgenstein's Tractatus*, London, Routledge, 2007, p. 25).

ché la sua concezione raffigurativa funzioni è un'astrattissima *teoria delle forme*²⁹. Occorre infatti che la realtà contenga oggetti semplici con delle forme logiche, affinché essa possa essere raffigurata.

Una delle particolarità di questa teoria è che, per quanto le proposizioni non possano *dire* la forma logica, esse la possano *mostrare*.

La proposizione *mostra* la forma logica della realtà. L'esibisce (T, 4.121).

Tuttavia, nella pratica del linguaggio ordinario, non sempre è facile scorgere la forma "esibita". I nostri linguaggi storico-naturali, infatti, sono stati concepiti per poter comunicare in maniera efficace secondo Wittgenstein, non certo per mostrare la forma logica che essi condividono con pensiero e realtà (T, 4.002). Conseguentemente, è facile lasciarsi ingannare dall'aspetto superficiale del linguaggio («da forma esteriore dell'abito»), che traveste la sua sintassi o *grammatica logica* («la forma del corpo») ³⁰.

Di più, è proprio poiché non abbiamo una visione perspicua della «nostra logica del linguaggio» che nascono le pseudo-proposizioni insensate della filosofia tradizionale, come ad esempio «Socrate è identico» (T, 4.003 e 5.473). Il vero ruolo della filosofia sarà allora quello di chiarire le confusioni linguistiche, da cui nascono anche tutti i non-sensi della tradizione filosofica (T, 3.323-5). Detto altrimenti, per Wittgenstein, l'obiettivo della filosofia è fare in modo che la sintassi logica del linguaggio naturale si mostri *crystalinamente* (cfr. T, 4.112).

Con il perseguimento di questa chiarezza in mente, Wittgenstein abbozza un processo d'analisi del linguaggio naturale, che va dalle proposizioni complesse o "molecolari", quali proposizioni ordinarie non completamente analizzate, alle proposizioni elementari o "atomiche" che le compongono. (In questa analogia, che è alla base del cosiddetto *atomismo logico*³¹, i nomi nella proposizione elementare giocherebbero il ruolo di particelle subatomiche³²). E proprio a tale analisi è affidato il compito di portare alla luce la struttura logica del linguaggio.

²⁹ D. Pears, *The Relation*, cit., p. 195.

³⁰ Per un attento esame della metafora dell'"abito" nel *Tractatus*, e dei suoi precedenti in Hertz, Boltzmann, Frege e Kraus, si veda K. Begley, *Language Disguises Thought: Uncovering the Origins of the Clothing Metaphor in Tractatus 4.002*, in «Disputatio», 2022, 11, 23, pp. 215-242.

³¹ L'atomismo logico è la tesi per cui tutte le proposizioni complesse ("molecolari") possono essere analizzate nei termini di proposizioni elementari ("atomiche") tra loro indipendenti (D. Stern, *The "Middle Wittgenstein"*, cit., p. 205). Per quanto ne so, anche se Russell è il primo a parlare di "atomismo logico" (*Le réalisme analytique*, in «Bulletin de la SFP», 1911, 11, 3, pp. 3-11, p. 5), è Wittgenstein il primo a parlare di "proposizioni molecolari" nelle sue *Note sulla logica* del settembre 1913 (NSL, p. 254). Russell farà lo stesso nel suo *Philosophy of Logical Atomism*, che è la trascrizione di lezioni che egli tenne a Londra nel 1918, quindi prima della pubblicazione del *Tractatus*. Tuttavia, proprio nella lezione intitolata "Atomic and Molecular Propositions", Russell ci tiene a precisare: «a very great deal of what I am saying [...] consists of ideas I derived from my friend Wittgenstein» (*The philosophy of logical atomism*, in «The Monist», 1919, 29, 1, pp. 32-63, p. 34). Più tardi, il riferimento alle proposizioni molecolari torna nella Introduzione di Russell al *Tractatus* (*Introduzione*, in T).

³² Cfr. D. Stern, *Wittgenstein on Mind and Language*, cit., p. 54.

L'analisi si caratterizza per essere simile alla scomposizione di una matricola³³. Occorre infatti che le parole delle proposizioni molecolari siano scomposte mediante *definizioni* in parole ulteriori, finché non si giunge ad un termine: i nomi. Wittgenstein riteneva che ogni parola del linguaggio ordinario designi mediante una *catena di definizioni* (cfr. T, 3.261). Percorrere a ritroso tale catena è l'unico modo di avvicinarsi alla struttura logica di una proposizione molecolare (Q, 9.5.15), che altro non è se una connessione vero-funzionale di proposizioni elementari, attraverso i connettivi della logica classica (“e”, “non”, “o”, ecc.).

Tuttavia, mentre le proposizioni molecolari dipendono dalle proposizioni elementari, una proposizione elementare è una rappresentazione *indipendente* di uno stato di cose (cfr. T, 5.152). Se così non fosse il suo senso dipenderebbe da un'altra proposizione elementare, aprendo un regresso all'infinito³⁴ che precluderebbe al linguaggio di toccare il mondo³⁵. Non possono dunque esserci rapporti inferenziali tra proposizioni elementari, né conseguentemente dalla sussistenza di uno stato di cose si può inferire la (non)sussistenza di un altro (T, 5.134-5). Torneremo su questo punto fondamentale nella seconda sezione, dal momento che, ragionando sugli asserti di colore, Wittgenstein sarà costretto a correggere il tiro. Per ora ci limitiamo a dire che le proposizioni elementari del *Tractatus* sono lo strato di roccia su cui la vanga si piega. Esse sono rappresentazioni indipendenti della realtà, a cui è affidato il compito di mostrarne cristallinamente la forma.

Il problema però è che Wittgenstein non può dare esempi di proposizioni elementari. Infatti, dal momento che egli non fornisce esempi di oggetti semplici, non può fornire neanche esempi di nomi che stiano per oggetti semplici, figurarsi della loro concatenazione (la proposizione elementare, appunto). Non aiuta affatto l'indicazione di Wittgenstein per cui il contrassegno della proposizione elementare è che la sua congiunzione con un'altra proposizione elementare non può essere una contraddizione (T, 4.211). Ad esempio, le due proposizioni “Il punto *a* è rosso” e “il punto *a* è blu” non possono essere proposizioni elementari, perché dalla loro congiunzione, ossia “il punto *a* è rosso e il punto *a* è blu”, risulta una contraddizione³⁶. Ma stando così le cose, è davvero difficile anche solo provare ad immaginare una proposizione elementare; poche proposizioni si direbbero più “elementari” delle due elencate di sopra, eppure

³³ «L'analisi a cui pensa Wittgenstein è un'operazione di ‘smontaggio’» (Marconi, *Guida*, cit., p. 30).

³⁴ Questo regresso all'infinito è la chiave del cosiddetto “argomento per la sostanza” del *Tractatus* (T, 2.021-2.0212), per cui, se il senso di una proposizione dipendesse dalla verità di un'altra, sarebbe impossibile raffigurare linguisticamente il mondo. Per una discussione dell'argomento per la sostanza, si vedano ad esempio Morris (*The Substance Argument of Wittgenstein's Tractatus*, in «Journal for the History of Analytic Philosophy», 2017, 4, 7, pp. 1-13.) e Zalabardo (*Representation and Reality in Wittgenstein's Tractatus*. Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 142-146). Per una discussione di tale regresso nel *Tractatus*, si veda anche Bell (*Frege's Theory of Judgement*. Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 134; e *The Art of Judgement*, in «Mind», 96, 382, pp. 221-244, p. 226).

³⁵ A. G. Gargani, *Introduzione al Libro Blu e al Libro Marrone*, in BB, p. 16.

³⁶ Cfr. D. Marconi, *Guida*, cit., p. 34.

esse non lo sono per il Wittgenstein del *Tractatus*. Come vedremo, sarà proprio ragionando su casi come questo che Wittgenstein abbandonerà tanto la *picture theory*, quanto tutta l'impalcatura ontologica che essa richiede.

2. La transizione

Nota introduttiva

In concomitanza con la pubblicazione del *Tractatus* nel 1921, Wittgenstein si allontanò per anni dalla filosofia. Tra il 1920 e il 1926 fu insegnante alle scuole elementari, presso alcuni piccoli villaggi delle alpi viennesi. Non mancavano, certo, occasioni per discutere di questioni filosofiche. A questo fine il giovane prodigio matematico Frank Ramsey – che aveva scritto una interessante recensione del *Tractatus* per la rivista *Mind*³⁷ e tradotto l'opera in inglese – fece visita a Wittgenstein più volte. Ma Ramsey notò che Wittgenstein faceva fatica a pensare, esausto com'era per lo sforzo mentale da poco sostenuto. Si può allora capire perché, nell'estate del 1925, Wittgenstein scrivesse a John Maynard Keynes che non c'era modo di farlo tornare alla filosofia come occupazione stabile, aggiungendo: «ho detto tutto quello che dovevo dire, e con ciò la mia sorgente si è essiccata»³⁸. L'anno seguente, Wittgenstein tornò a Vienna al fine di disegnare e costruire una casa per sua sorella, un progetto che lo tenne impegnato fino al 1928. Fu in quel periodo che qualcosa accennò a cambiare. Proprio la sorella, infatti, riuscì ad accordare un incontro tra Wittgenstein e Moritz Schlick, allora professore di filosofia all'università di Vienna, oltre che profondo ammiratore del *Tractatus*. Al primo incontro ne seguirono altri e, dopo un po' di resistenze, Wittgenstein si trovò a conversare di filosofia non solo con Schlick, ma anche con altri esponenti di quello che di lì a poco sarebbe diventato il Circolo di Vienna. Con il 1929, tuttavia, inizia la vera e propria svolta. Invitato a Cambridge da Keynes, Wittgenstein decise di restarvi almeno per un po', con l'obiettivo di dedicarsi nuovamente alla ricerca filosofica. È qui che prende le mosse un costante e graduale ripensamento delle idee del *Tractatus*, che porterà Wittgenstein a «riconoscere i gravi errori che avev[a] commesso in quel primo libro» (RF, p. 4), dando il via ad una stupefacente transizione, fatta di scorribande filosofiche verso nuove e fertili regioni di pensiero.

³⁷ F. P. Ramsey, *Critical Notice*, cit.

³⁸ Riportato in R. Monk, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, Milano, Bompiani, 1991.

2.1 L'abbandono della nozione di proposizione elementare

I primi, acerbi frutti del rinnovato stimolo al pensiero non tardarono ad arrivare. Nei primi mesi del 1929, infatti, Wittgenstein scrisse il saggio 'Some Remarks on Logical Form', pubblicato poi in quello stesso anno in *Proceedings of the Aristotelian Society*. Nel *Tractatus* Wittgenstein aveva scritto che è logicamente impossibile per due colori trovarsi contemporaneamente nello stesso luogo del campo visivo (T, 6.3751); ciò si mostrava nel fatto che proposizioni quali "il punto *a* è rosso e il punto *a* è blu" sono contraddittorie. Un'implicazione significativa – come abbiamo visto – era che né "il punto *a* è rosso" né "il punto *a* è blu" potevano essere proposizioni elementari: in teoria esse non erano ancora completamente analizzate.

Il fatto è che Wittgenstein non aveva alcuna idea di come analizzare simili proposizioni. In 'Some Remarks' egli si concentra finalmente sul problema, lasciato irrisolto nel *Tractatus*, trovando che la miglior soluzione sia ammettere che esse non sono ulteriormente analizzabili. Ora le proposizioni di colore (e più in generale tutti gli asserti di grado) diventano *descrizioni complete* di uno stato di cose, e per tale ragione non necessitano di alcuna integrazione, di nessuna ulteriore analisi o precisazione (SRLF, p. 120). Wittgenstein si era accorto di ciò in virtù del fatto che quando noi pensiamo o diciamo che "*x* è rosso", con questo intendiamo già *implicitamente* che "*x* non è blu" (o verde, o giallo, ecc.):

Nell'attimo in cui so che l'azalea è rossa, so anche che non è blu. Le due cose sono inseparabili (WWK, p. 75).

Per questa strada Wittgenstein giungeva alla conclusione che un asserto di colore come "l'azalea è rossa" è logicamente interrelato con un *sistema* di proposizioni che condividono la stessa *forma* (tra le quali "l'azalea è blu"), in modo tale da escludere combinazioni insensate di parole ("l'azalea è contemporaneamente rossa e blu").

Qui la forma è lo scheletro logico del sistema delle proposizioni di colore. Essa consiste infatti delle *relazioni interne* (logiche) tra tali asserti, le quali raggruppano i termini di colore all'interno del sistema, secondo le regole della sintassi o grammatica logica. La forma degli asserti di colore è dunque una *grammatica dei colori*: un insieme di *regole* logico-sintattiche per l'uso dei termini di colore che, almeno in questa fase del pensiero di Wittgenstein, riflette ancora le "regole" combinatorie degli oggetti colorati nella realtà (la loro forma cromatica) secondo il principio dell'assorbimento.

Tra le altre cose, la grammatica dei colori indicherà che non ha senso dire di due colori che essi si trovano contemporaneamente nello stesso punto del campo visivo. Detto altrimenti, sussiste una relazione interna tra "il punto *a* è rosso" e "il punto *a* è blu" (o verde, o giallo, ecc.), tale per cui se una delle due proposizioni è vera a un tempo dato, allora «esclude» logicamente la possibilità che l'altra lo sia (cfr. SRLF, pp. 121-3). Non si possono addurre ragioni verbali per giustificare ciò, poiché non si può parlare con senso delle forme. Tuttavia, i simboli linguistici, avendo assorbito la forma della realtà, possono giustificare

ineffabilmente la grammatica, *mostrandola*. Leggiamo infatti nelle *Osservazioni filosofiche*:

Che due colori non vanno nello stesso tempo in uno stesso luogo deve essere insito nella loro forma [...] Ma i simboli contengono sì la forma del colore (OF, p. 57, § 78b-78c).

La contraddizione deve lasciarsi *mostrare* interamente nel simbolismo, perché se di una macchia dico che è verde e rossa, è pur certo che uno dei due colori non lo ha, e la contraddizione deve risiedere nel senso delle due proposizioni (OF, p. 57, § 78b, *corsivo mio*).

Quando diciamo “la macchia è tutta rossa e la macchia è tutta verde” sembra quasi di aver fatto un torto al linguaggio (cfr. OF, p. 63, § 86a), poiché è già contenuto nel senso dell’asserto “la macchia è tutta rossa” che quest’ultima non possa essere tutta verde (o gialla, o blu, ecc.) al contempo. Saper ciò è una condizione trascendentale della formazione e della comprensione degli asserti di colore.

Sin dai tempi del *Tractatus* Wittgenstein aveva ritenuto che «la logica è trascendentale» (T, 6.13). In questa fase di passaggio dalla sintassi logica alla grammatica, questo principio resta saldo. Nel prossimo paragrafo torneremo più approfonditamente sul concetto di grammatica, davvero cruciale nel pensiero del filosofo austriaco, e sulla sua derivazione genetica da quello di sintassi logica. Prima però è necessario trattare del naturale allontanamento di Wittgenstein da alcune idee del *Tractatus*, nel momento in cui realizza che, a livello fondamentale, una proposizione è interrelata logicamente con molte altre.

Che vi siano relazioni interne fondamentali tra le proposizioni del linguaggio ha delle conseguenze importanti. Anzitutto, se l’analisi linguistica si ferma a proposizioni logicamente *interdipendenti*, considerandole non ulteriormente analizzabili, allora «il concetto di proposizione elementare [indipendente] perde del tutto il suo vecchio significato» (OF, p. 61, § 83a), venendo sostituito da quello di *sistema* proposizionale³⁹:

Se dico per esempio che quel punto del campo visivo è *blu*, so anche che non è verde, rosso, giallo, ecc. Ho applicato in un sol colpo l’intera *scala dei colori*. Questo è anche il motivo per cui un punto non può avere diversi colori. Se infatti accosto un *sistema* di proposizioni alla realtà, è già detto con ciò che può esistere solo uno stato di cose e mai più d’uno. Tutto questo non lo sapevo ancora quando scrivevo il mio libro [...] [poiché] io credevo che le proposizioni elementari dovessero essere indipendenti; ritenevo che dall’esistenza di uno stato di cose non si potesse dedurre la non-esistenza di un altro (WWK, p. 51).

³⁹ Stern descrive questa realizzazione di Wittgenstein nei termini di un passaggio dall’atomismo logico (cfr. nota 31) all’*olismo* logico, ossia «da tesi che l’analisi porta a sistemi di proposizioni logicamente interrelate» (*The “Middle Wittgenstein”*, cit., p. 205). In realtà, per quanto l’analisi non si fermasse a sistemi di proposizioni, già nel *Tractatus* vi era una componente sistematica o olistica (D. Pears, *Wittgenstein’s Holism*, in «Dialectica», 1990, 44, 1/2, pp. 165-173; cfr. T, 5.555). Tuttavia, la componente atomistica aveva il sopravvento, proprio perché si supponeva che l’analisi terminasse con le proposizioni elementari indipendenti.

Il requisito dell'indipendenza della proposizione elementare era la garanzia che il linguaggio giungesse alla realtà, che ne potesse essere immagine vera o falsa. Ma se la proposizione elementare fosse davvero indipendente (se cioè dalla sua verità non si potesse dedurre nulla riguardo alla non-esistenza di altri stati di cose) allora dovrebbe essere logicamente possibile per due proposizioni “elementari” determinare contemporaneamente la stessa coordinata della realtà in maniera diversa, ed essere entrambe immagini vere. Questo però non pare possibile: non c'è modo di dire con senso che un punto del campo visivo è sia rosso che blu al contempo. Tale falla nella *picture theory* non poteva essere ignorata. Conseguentemente, Wittgenstein fu costretto ad abbandonare il concetto di proposizione elementare indipendente, a favore di quello di sistema proposizionale.

La verità è che Wittgenstein aveva fatto affidamento su una idea di analisi rigorosa che non aveva portato a niente. Egli stesso dovette ammettere di aver proceduto dogmaticamente nel *Tractatus* (WWK, p. 171), dal momento che non aveva fornito esempi di proposizioni elementari. Certo, la sua aspettativa era che il linguaggio avrebbe risolto autonomamente la questione (PI, 5.0054), che cioè un giorno non lontano le si sarebbe potute indicare (WWK, p. 171)⁴⁰. Ma allora non sarebbe stato più corretto parlare delle proposizioni elementari come di un'esigenza dell'analisi più che di un suo risultato, ossia l'esigenza che il linguaggio naturale avesse una struttura logica unitaria e cristallina (cfr. RF, § 107)? Certo, compito dell'analisi era proprio portare alla luce tale struttura – che per sua natura era come *nascosta* – mediante un processo complesso e laborioso: questo richiedeva tempo. Ma allora perché la grammatica del linguaggio può già esser vista nelle relazioni interne tra le nostre proposizioni ordinarie (come “l'azalea è rossa” e “l'azalea è blu”) nel momento in cui le accostiamo?

Nel contesto della concezione sistematica del linguaggio come rete di relazioni interne, Wittgenstein dovette realizzare che non v'è nulla di nascosto, nulla da scoprire o da trovare in un secondo momento. Noi abbiamo già tutto:

Vorrei combattere quella concezione sbagliata secondo cui saremmo in grado di scoprire qualcosa che oggi non vediamo ancora, di trovare qualcosa di nuovo. Questo è un errore. In realtà noi abbiamo tutto e lo abbiamo già attualmente, non abbiamo alcun bisogno di aspettare. Ci muoviamo nell'ambito della grammatica del nostro linguaggio comune e tale grammatica c'è già (WWK, p. 172).

2.2. Dalla sintassi alla grammatica

Il termine “grammatica” appare per la prima volta nel *Tractatus*, dove si parla in maniera sostanzialmente equivalente di grammatica logica e sintassi logica (I,

⁴⁰ In una conversazione col Circolo di Vienna, datata 22 dicembre 1929, Wittgenstein ritiene sia probabile che si scopra che le proposizioni elementari abbiano una struttura tanto complessa quanto quella delle equazioni della fisica (WWK, pp. 30-31; cfr. A. Kenny, *Wittgenstein*, Oxford, Blackwell, 2006, p. 87).

3.325). Tuttavia, nella filosofia matura di Wittgenstein, “grammatica” acquisisce sempre più una connotazione propria, distinta da quella di “sintassi logica”, per quanto ad essa imparentata. Si tratta di un’evoluzione graduale nel pensiero di Wittgenstein, che può essere colta al meglio solo ripercorrendo i suoi passi. In quel che segue partirò allora dalla descrizione del concetto di sintassi logica, per poi seguirne la modificazione formale in quello di grammatica.

Nel *Tractatus* la sintassi logica era l’insieme delle *regole* che presiedono al corretto funzionamento del linguaggio, distinguendo le combinazioni di parole sensate da quelle insensate. («[S]olo connessioni *conformi ad una legge* sono *pensabili*»; T, 6.361). Così, sono le regole della sintassi che stabiliscono che la proposizione “mescolando il blu con il giallo si ottiene il verde” ha senso, mentre “il rosso è più alto del verde” non ne ha – e quindi, per parlar propriamente, non è affatto una proposizione (cfr. SRLF, p. 116).

Tuttavia, le regole sintattiche del linguaggio mancavano di perspicuità secondo Wittgenstein. Compito dell’analisi linguistica era quello di far chiarezza su di esse, giungendo a proposizioni elementari connesse vero-funzionalmente. Ciò ovviamente implicava che la totalità delle regole sintattiche non potesse essere mostrata perspicuamente neanche da Wittgenstein stesso, dal momento che egli non aveva mai raggiunto il termine dell’analisi, fornendo esempi di proposizioni elementari. Tuttavia, e se non altro, il *Tractatus* lasciava intravedere una distinzione tra due tipi differenti di regole sintattiche⁴¹:

(1) *Regole di connessione tra proposizioni*. Queste regole riguardavano le modalità di connessione vero-funzionale tra proposizioni elementari, ed erano dunque regole per l’uso delle cosiddette costanti logiche (“e”, “non”, “o”, ecc.). Essendo le proposizioni elementari completamente indipendenti, la possibilità della loro connessione era determinata *esclusivamente* dalle capacità logico-semantiche degli utenti del linguaggio⁴². Così, date due proposizioni elementari “*p*” e “*q*”, la loro congiunzione “*p* \wedge *q*” doveva sempre essere possibile senza contraddizione.

(2) *Regole di combinazione tra nomi*. Queste regole riguardavano i nomi, e in particolare ne governavano la combinazione nel contesto proposizionale. Le possibilità combinatorie dei nomi (nel nesso della proposizione elementare) *riflettevano* le possibilità combinatorie degli oggetti semplici (nel nesso dello stato di cose). La proposizione, infatti, assorbiva la forma della realtà a mezzo di pensiero. Così la sintassi era specchio del mondo, e proposizioni sintatticamente corrette *mostravano* la sua indicibile essenza, la sua forma.

Ora, a partire dal 1929, Wittgenstein iniziò gradualmente a ripensare il suo concetto di sintassi. Sin da ‘Some Remarks’ egli si era reso conto che le proposizioni del linguaggio non sono fondamentalmente indipendenti, bensì logicamente interrelate, in «relazione interna» tra loro. Questo voleva dire che, nel caratterizzare il primo tipo di regole che abbiamo discusso, Wittgenstein aveva

⁴¹ Cfr. G. Baker e P. Hacker, *Rules*, cit., p. 41.

⁴² P. Frascolla, *Understanding*, cit., p. 88.

commesso un errore. Come illustrava agli esponenti del Circolo di Vienna nel gennaio 1930, il passo falso stava nel fatto di

credere che si potesse stabilire la sintassi delle costanti logiche senza considerare il nesso interno delle proposizioni. Non è così. Non posso dire per esempio che rosso e blu sono contemporaneamente nello stesso punto. Qui non si può fare il prodotto logico (WWK, pp. 61-62).

Detto altrimenti, date due proposizioni “*p*” e “*q*”, la loro congiunzione “*p* ∧ *q*” non è possibile se asserisce la compresenza di due colori nello stesso punto del campo visivo. Era proprio questo che avrebbe portato Wittgenstein ad abbandonare progressivamente la nozione di proposizione elementare, e che ora lo costringeva a prendere in considerazione una «sintassi più comprensiva», che tenesse conto dei nessi interni fra le proposizioni (WWK, p. 62).

Inizialmente Wittgenstein dovette credere che le relazioni interne tra proposizioni *riflettessero* le relazioni interne tra gli oggetti della realtà (SRLF, p. 121), per non stravolgere totalmente la nozione di sintassi che aveva precedentemente elaborato⁴³. Così nelle lezioni tenute a Cambridge all’inizio del 1930, il filosofo austriaco – pur preferendo usare il termine “grammatica” al posto di “sintassi” – poteva continuare ad affermare che «la grammatica è uno specchio della realtà» (L, A VII, § 3). E ancora, nelle *Osservazioni filosofiche* redatte in quello stesso periodo, scriveva:

Ciò che appartiene all’essenza del mondo, appunto non si lascia dire. E la filosofia, se potesse dire qualcosa, dovrebbe descrivere l’essenza del mondo. Ma l’essenza del linguaggio [*viz.* la sua grammatica logica] è un’immagine dell’essenza del mondo, e la filosofia, come tutrice della grammatica, può cogliere effettivamente l’essenza del mondo (OF, p. 36, § 54e).

Qui “grammatica” ha ancora un significato per molti versi analogo a quello di “sintassi logica” nel *Tractatus*, dal momento che lì possiamo leggere che «la logica [...] è un’immagine speculare del mondo» (T, 6.13). Restava dunque l’idea che la struttura del linguaggio riflettesse quella della realtà. Ma non per molto.

Nel *Tractatus* le regole sintattiche dipendevano in un certo senso dal mondo, essendone un’immagine speculare (e un’immagine è sempre immagine *di* qualcosa). La forma della realtà veniva proiettata nei segni linguistici a mezzo di pensiero (SRLF, pp. 122-3). Ma non poteva essere il contrario? Non poteva essere il linguaggio, o meglio un’idea sublimata della sua logica, a proiettare sul mondo l’ombra illusoria e idealizzata di una forma ontologica? Scrive Wittgenstein retrospettivamente nelle *Ricerche filosofiche*:

⁴³ Wittgenstein aveva parlato di relazione interna tra oggetti già nel *Tractatus*, chiarendola mediante il concetto-limite di *impensabilità*: «Questo colore azzurro e quello stanno *eo ipso* nella relazione interna di più chiaro e più cupo. È impensabile che *questi* due oggetti non stiano in questa relazione» (T, 4.123).

In logica – vogliamo dire – non può esserci nulla di vago. Ora viviamo con questa idea: che l'ideale deve trovarsi nella realtà [...] Crediamo che debba essere conficcato nella realtà; infatti crediamo di scorgerlo già in essa (RF, § 101).

L'ideale nel nostro pensiero sta saldo ed amovibile. Non puoi uscire. Devi sempre tornare indietro. Non c'è alcun fuori; fuori manca l'aria per respirare. – Di dove proviene ciò? L'idea è come un paio di occhiali posati sul naso, e ciò che vediamo lo vediamo attraverso essi. Non ci viene mai in mente di toglierli (RF, § 103).

Wittgenstein aveva guardato il mondo attraverso degli occhiali logici (per dir così), e aveva creduto di scorgervi la sua essenza più pura, cristallizzata negli oggetti semplici e le loro possibilità combinatorie, la loro forma. Quest'ultima avrebbe dovuto *giustificare ineffabilmente* la sintassi, riflettendosi nel simbolismo. Tuttavia, nel momento in cui la nozione di proposizione elementare veniva meno, questo castello di carte era destinato a crollare. Nel contesto del linguaggio inteso come rete di relazioni interne, infatti, una proposizione è significativa solo all'interno di un sistema di proposizioni (così, se comprendo "l'azalea è rossa", devo comprendere anche "l'azalea non è blu"). Ma questo non voleva forse dire che il simbolismo è in qualche modo autonomo, in sé conchiuso? Leggiamo nelle *Lectures* tenute a Cambridge nel 1931:

Il simbolo è in un certo senso contenuto in se stesso; lo si afferra come un tutto. Esso non indica qualcosa al di fuori di sé. (L, B VIII, § 2)

All'interno della concezione sistematica del linguaggio, Wittgenstein veniva ad affrancare il simbolismo da ogni dipendenza nei confronti del mondo oggettuale. Pochi direbbero infatti che le regole per l'uso del re nel gioco degli scacchi riflettano l'essenza del re, e che dunque dipendano da essa. Al contrario, è proprio il *sistema arbitrario* delle regole degli scacchi che ci dicono cosa sia il re (a darci in un certo senso la sua "essenza"). Applicando lo stesso principio ai colori, perché mai dovremmo supporre che le regole per l'uso dei termini di colore riflettano l'essenza del colore? In realtà il simbolismo non va oltre se stesso e quelle che sembrano proposizioni che esprimono una necessità ontologica (quali "due colori non possono trovarsi contemporaneamente nello stesso punto dello spazio") non sono altro che l'espressione di regole grammaticali per l'uso delle nostre parole (quali "colore" e "spazio"): schemi grammaticali che filtrano la realtà, ma non portano nessuna responsabilità nei suoi confronti (cfr. PI, §§ 371-3).

Nel contesto di questa nuova e feconda concezione del linguaggio, Wittgenstein poté anche liberarsi di quella zavorra ontologica rappresentata dagli oggetti semplici, che appesantiva il suo pensiero sin dal *Tractatus*:

Ma non potremmo dire: è semplice quello che non si può dividere? – Dividere *come?* Col coltello? E con quale coltello? [...] Chiamo "indivisibile" [...] ciò di cui non ha senso (non è permesso) dire che consiste di parti. – Ma allora indivisibile è una determinazione grammaticale. Dunque una determinazione che puoi produrre tu stesso e mediante la quale stabilisci il significato [...] di altre parole. Così, se dico ad esempio

“una chiazza monocromatica è indivisibile (semplice)” [...] determino con ciò con che significato intendo usare la parola “dividere” (BT, p. 455).

Non ha senso dire di un oggetto che esso è semplice *in sé*. “Semplice” è una determinazione grammaticale, e la grammatica – per usare la puntuale espressione di Gordon Baker e Peter Hacker – non paga omaggio alla realtà⁴⁴. Essa è arbitraria, ingiustificabile, e più di tutto *autonoma*. V’era dunque uno scarto notevole tra la concezione di “sintassi logica” nel *Tractatus* e quella di “grammatica” del cosiddetto periodo intermedio. Certo, entrambe consistevano di regole per la corretta combinazione dei segni. Ma mentre la sintassi era specchio della realtà, la grammatica diventava adesso autonoma, indipendente dal mondo.

Emancipando il simbolismo dalla realtà oggettuale, tuttavia, Wittgenstein doveva anche modificare la sua nozione di *significato*. Non a caso annunciava ai suoi studenti di Cambridge che «il significato di una parola non è più per noi un oggetto ad essa corrispondente» (LM, p. 66). Ma allora, che cos’è il significato?

2.3 Il significato come uso

Nell’anno accademico 1933-1934, Wittgenstein dettò ai suoi alunni una serie di osservazioni, che furono poi ciclostilate in un dattiloscritto dalla copertina blu. Il *Blue Book* – nome con cui fu poi battezzato il dattiloscritto – recitava in apertura:

Che cos’è il significato d’una parola?

Per rispondere, poniamoci una domanda preliminare. Che cos’è una spiegazione del significato di una parola? (BB, p. 5).

La domanda “Che cos’è...?” è già di per sé espressione di disagio mentale, al punto da poter essere paragonata alla domanda “Perché?” che spesso fanno i bambini (BB, p. 38). Quando poi ci viene chiesto “Che cos’è il significato di una parola?” ci assale un *crampo mentale*, proprio perché noi vorremmo indicare qualche *cosa* in risposta alla domanda, ma non sempre ne siamo in grado. Siamo tentati di indicare una *sostanza* che corrisponda ad un sostantivo (il sostantivo “significato”); ma che dire del significato di espressioni quali «Vial!», «Ahi!», «Aiuto!», «Bello!», «No!» (RF, § 27)? Esso non può constare certo di sostanze, di oggetti. Così, per non farsi indurre in confusioni filosofiche, sarebbe meglio porsi una domanda preliminare: «Che cos’è una spiegazione del significato di una parola?».

Wittgenstein riteneva che la spiegazione del significato di una parola fosse spesso qualcosa dello stesso genere di una *definizione*, la quale fornisce una *regola grammaticale* per l’uso di quella parola (GF, § 24). Qui può essere utile un semplice esempio. Si immagini un bambino che sta apprendendo la lingua italiana e che chieda a suo padre: “Cos’è un divano?” (una domanda completamente ana-

⁴⁴ G. Baker e P. Hacker, *Rules*, cit., p. 339.

loga a “Che significa ‘divano?’”). Alla risposta del padre per cui “un divano è qualcosa di comodo su cui ci si siede”, il bambino potrebbe replicare: “allora un divano è una sedia?”; e il padre, a sua volta: “no, un divano è più lungo di una sedia”. Ebbene, la definizione per la quale “un divano è più lungo di una sedia” fornisce una regola grammaticale per l’uso della parola “divano”, una regola che il bambino deve seguire se vuole applicare la parola in maniera significativa. Infatti, se il bambino dovesse dire “questo divano è proprio comodo” mentre siede su una sedia, la sua asserzione non sarebbe sensata. (Così, attraverso le sue regole, la grammatica distingue tra usi sensati e *abusi* insensati delle parole).

Quando Wittgenstein – per rispondere alla domanda “Che cos’è il significato di una parola?” – ci chiede di guardare alla spiegazione del significato, egli ci invita dunque a prendere in considerazione le regole grammaticali fornite da tale spiegazione, proprio perché sussiste una corrispondenza tra i concetti “significato” e “regola” (come dirà in DC, § 62). In effetti, è chiaro dall’esempio precedente che il significato di una parola (come “divano”) riposa sulle regole in base alle quali essa è applicata. Ma se le regole della grammatica stabiliscono quando una parola è significativa e quando no, allora saranno esse stesse a determinarne il significato, che consisterà semplicemente nell’*uso* della parola conforme alle regole:

Le regole grammaticali determinano il significato di una parola (*L*, B XV, § 3).

Il significato di una parola è ciò che è spiegato dalla spiegazione del significato [...] La spiegazione del significato spiega l’uso della parola. L’uso della parola nel linguaggio è il suo significato (*GF*, § 23).

Ora, potrebbe sembrare di assistere ad un totale ribaltamento di prospettiva rispetto al *Tractatus*, dal momento che lì il significato di una parola era l’oggetto per cui essa sta, mentre qui non è altro che il suo uso linguistico in accordo a certe regole grammaticali. Vorrei però argomentare che l’approdo di Wittgenstein alla concezione matura del *significato come uso* non ha il carattere della rivoluzione radicale come molti hanno sostenuto, ma piuttosto quello della transizione graduale e continua, che va dagli usi *possibili* delle parole (*Tractatus*) a quelli *effettivi* nella pratica linguistica (*Blue Book*).

Questa posizione è stata parzialmente anticipata da Hidé Ishiguro, la quale per prima ha portato l’attenzione sulla nozione d’uso nel *Tractatus*.⁴⁵ Ishiguro adotta però una posizione anti-realista, per cui gli oggetti del *Tractatus* sarebbero “finti” o “mitologici”, non davvero esistenti.⁴⁶ Ciò mal si adegua alle idee di Wittgenstein a quel tempo: l’*esistenza* degli oggetti era (logicamente) necessaria per la possibilità della raffigurazione linguistica della *realtà* (cfr. OF, § 36). Se non vi fossero stati oggetti, non vi sarebbero potuti essere neanche fatti, né dunque immagini linguistiche dei fatti. Solo *più tardi* Wittgenstein giunse a considerare tutte queste convinzioni come dogmatiche e, in un certo senso, “mito-

⁴⁵ H. Ishiguro, *Use and reference of names*, cit.

⁴⁶ Si veda la nota 16.

logiche”. Argomenterò allora che, per quanto significato e uso coincidessero *essenzialmente* già nel *Tractatus*, ciò non implica alcun impegno a interpretazioni anti-realiste del libro quale quella di Ishiguro.

Nel *Tractatus* conoscere i *significati* delle parole, ossia gli oggetti, equivaleva a conoscerne le possibilità combinatorie. Ma come si possono conoscere tali possibilità? Come sottolineato da James Levine, le possibilità combinatorie degli oggetti *si mostrano* nelle proposizioni che rappresentano gli stati di cose contenenti quegli oggetti⁴⁷. Così, la proposizione “Desdemona ama Otello”, nel dire ciò che dice (nell’aver senso), riflette tra le altre la possibilità che *Desdemona* ami *Otello*. Ma se questo è vero, allora le possibilità combinatorie degli oggetti saranno conosciute nell’*uso* logico-sintattico dei loro nomi nel nesso proposizionale, ossia nell’uso in accordo alle regole della sintassi. Non a caso Wittgenstein scrive che «il segno determina soltanto insieme *con* il suo impiego logico-sintattico una forma logica» (T, 3.327; corsivo mio). Va però precisato che per uso o impiego logico-sintattico Wittgenstein non intendeva ancora l’uso effettivo nella pratica linguistica, bensì l’uso logicamente *possibile* o pensabile: «solo connessioni conformi ad una legge sono pensabili».

Nell’interpretazione che ritengo corretta, gli oggetti del *Tractatus* non sono conosciuti *dopo* l’uso dei loro nomi nel linguaggio, come sostenuto da Ishiguro. Piuttosto, gli oggetti sono conosciuti *con* l’uso dei loro nomi – *con* il linguaggio.⁴⁸ In questo senso, Wittgenstein può scrivere facendo eco a Frege⁴⁹ che «solo nel contesto della proposizione un nome ha significato» (T, 3.3). Un’implicazione importante di questa visione è che perde di senso distinguere *radicalmente* tra il significato oggettuale di un nome e la classe dei suoi usi proposizionali possibili. Conoscere un oggetto/significato equivale infatti a conoscere le sue possibilità combinatorie. Ma questo vuol dire: conoscere gli usi linguistici *possibili* del suo nome, che i segni assorbono a mezzo di pensiero.

V’è dunque un aspetto *essenziale* per cui già nel *Tractatus* significato e uso coincidono, seppur nel senso molto particolare che abbiamo visto. E se Wittgenstein nel parlare di “significato” sembrava dare più peso alla componente oggettuale non deve stupire: la proposizione doveva pur essere immagine di *qualcosa*, o almeno così riteneva a quel tempo. Al suo ritorno alla filosofia questo peso era però destinato a sbilanciarsi.

Una volta tornato stabilmente al pensiero filosofico, Wittgenstein dovette continuare a pensare per un po’ che il simbolismo fosse un’immagine specular

⁴⁷ J. Levine, *Logic*, cit., p. 204. Cfr. T, 4.122.

⁴⁸ Si badi bene: che gli oggetti siano conosciuti *con* il linguaggio non vuol dire che la conoscenza degli oggetti sia linguisticamente articolabile. Tale conoscenza si *mostra* nel linguaggio.

⁴⁹ Frege aveva scritto infatti che «è solo nel contesto di una proposizione che una parola ha significato» (G. Frege, *The Foundations of Arithmetic*, New York, Harper & Brothers, 1960, § 62, traduzione mia). Come argomentato da David Bell (*Frege’s Theory*, cit., pp. 4-5) e Peter Simons (*Euclid’s Context Principle*, in «*Hermathena*», 2011, 191, pp. 5-24, p. 6), il “principio del contesto” di Frege era stato a sua volta anticipato da Kant, secondo cui «l’intelletto non può fare un uso diverso [di questi concetti] da quello consistente nel giudicare per mezzo di essi» (*Critica*, cit., A68/B93).

del mondo (vedi paragrafo precedente). Tuttavia, proprio mentre era ancora irretito in questa visione del linguaggio, cominciarono a cadere alcuni dei pilastri che la sorreggevano, proposizione elementare *in primis*. L'intero edificio teorico del *Tractatus*, compresa la nozione di oggetto semplice, prese inevitabilmente a vacillare, e di conseguenza l'attenzione di Wittgenstein nel parlare di "significato" si spostò sempre più dalla componente oggettuale verso l'uso logico-sintattico delle parole, il loro «impiego grammaticalmente corretto». Leggiamo in uno dei primi paragrafi delle *Osservazioni filosofiche* del 1930, dedicato all'aspettativa e al cercare:

In passato avrei detto che il cercare presuppone gli elementi [*viz.* gli oggetti] del complesso, ma non la combinazione che sto cercando. E non è una cattiva similitudine. Perché linguisticamente questo si esprime nel fatto che il senso di una proposizione presuppone soltanto l'impiego grammaticalmente corretto di certe parole (OF, p. 19, § 28a).

Qui Wittgenstein riconosce un parallelismo tra gli oggetti e l'impiego grammaticalmente corretto delle parole (il loro uso in accordo alle regole della grammatica); inoltre, ritiene che parlare in questi termini «non è una cattiva similitudine». Tuttavia, egli lascia anche intendere che ora preferisce parlare dell'uso delle parole, invece che d'oggetti come faceva «in passato», e questo è certo un passo importante verso lo svincolamento del simbolismo dal mondo, che si sarebbe concretizzato di lì a poco.

Quanto a ciò che Wittgenstein intende in questa fase per uso o «impiego grammaticalmente corretto», va sicuramente sottolineato un elemento di continuità con il *Tractatus*. Nelle *Osservazioni filosofiche*, l'uso di una parola è infatti paragonato alle posizioni *possibili* di una leva, e non al suo impiego effettivo (OF, p. 11, §15b⁵⁰). Nondimeno, v'è anche una grossa differenza. Wittgenstein era infatti giunto a riconoscere che le proposizioni del linguaggio non sono indipendenti, bensì interrelate fra loro: esse formano *sistemi*. Così v'era il sistema delle proposizioni di colore, quello delle proposizioni di lunghezza, quello delle proposizioni su suoni e rumori, e così via. In un certo senso ogni sistema era un mondo a sé (OF, p. 131, § 152e), in cui proposizioni dello stesso genere venivano a raccogliersi. Ma se ciò era vero, allora non bastava più dire che «solo nel contesto della proposizione un nome ha significato», bensì bisognava aggiungere che la proposizione in questione doveva essere parte di uno di questi "mondi". Così, l'uso grammaticalmente corretto di una parola presupponeva sistemi proposizionali.

Non di rado Wittgenstein dovette paragonare i sistemi proposizionali a *calcoli* matematici condotti secondo regole rigorose. Difatti, come sottolineato da Pasquale Frascolla e Mathieu Marion, nella nozione di 'calcolo', centrale per la filosofia della matematica e della logica di Wittgenstein, troviamo un importan-

⁵⁰ Si consideri anche: «Nel simbolismo si correla effettivamente, mentre nel significato si parla soltanto della possibilità di correlare» (OF, p. 74, § 100d)

te elemento di continuità del suo pensiero.⁵¹ Già nel *Tractatus* v'era il calcolo verofunzionale, a cui appartenevano tutte le proposizioni elementari, quali elementi di un unico sistema logico (cfr. T, 5.555).⁵² Una volta abbandonata la nozione di proposizione elementare, tuttavia, i sistemi/calcoli divennero essenzialmente molteplici: irriducibili ad una forma logica onnicomprensiva (cfr. LC, p. 138⁵³).

Anzi, erano proprio le regole dei sistemi/calcoli a dare diverse forme alle proposizioni ad essi appartenenti, a *determinare* cioè i significati dei segni che ne facevano parte (OF, p. 132, § 152h). Ciò necessita di un breve chiarimento. Wittgenstein intendeva che l'uso possibile di una parola è nettamente circoscritto dalle regole dei sistemi di proposizioni, dei calcoli. Così i sistemi erano «sistemi grammaticali», proprio perché rispondevano a certe regole di grammatica, regole di implicazione ed esclusione tra proposizioni, senza le quali le parole non avrebbero avuto un significato nettamente delimitato.

Finché la grammatica era intesa come «specchio della realtà» v'era un senso forte in cui tali regole (pur avendo formulazione convenzionale) non erano arbitrarie: esse dovevano garantire alle parole lo stesso grado di libertà delle cose, la stessa «molteplicità logica dei fatti» (L, A III, § 4). Tuttavia, come abbiamo visto, l'idea che la grammatica fosse lo specchio del mondo dovette essere presto abbandonata. Concentrandosi sempre più sugli usi possibili delle parole all'interno di sistemi di regole, nel giugno 1930 Wittgenstein ammise a se stesso di muoversi costantemente all'interno del linguaggio, e mai oltre⁵⁴. Ma il linguaggio era pur significativa nella sua autonomia, nei *suoi* usi. Conseguentemente, Wittgenstein poté gettare gli occhiali logici attraverso cui aveva guardato il mondo, abbandonando *definitivamente* la vecchia nozione di oggetto, perché inutile per rispondere alla domanda “che cos'è il significato di una parola?”.

Che cosa restava allora? Tutto ciò che v'era prima, liberato però dall'enorme peso della “super-corrispondenza” tra linguaggio e realtà. Inizialmente, per la verità, quel peso si fece comunque sentire, se non altro nella terminologia adoperata da Wittgenstein. Così, sebbene i significati delle parole non fossero più identificabili con oggetti, ancora nel marzo 1931 Wittgenstein paragonava il significato ad un *corpo grammaticale* che la parola porta con sé (L, B XV, § 3). Ma non bisogna lasciarsi ingannare: il termine “corpo grammaticale” è impiegato qui per alludere *esclusivamente* agli usi possibili di una parola conformemente a regole, e non più ad oggetti che, come era nel *Tractatus*, con gli usi possibili di certe parole avrebbero dovuto coincidere essenzialmente. La corrispondenza

⁵¹ P. Frascolla, *Wittgenstein's Philosophy of Mathematics*, Londra e New York, Routledge, 1994; M. Marion, *Wittgenstein, Finitism, and the Foundations of Mathematics*, Oxford, Clarendon Press, 1998.

⁵² Tuttavia, questa componente sistematica o olistica del *Tractatus* era sovrastata dalla componente atomistica: le proposizioni elementari erano pur sempre indipendenti. Cfr. nota 39.

⁵³ «Avevo l'idea sbagliata che le proposizioni del linguaggio appartenessero ad un unico calcolo [...] ossia la logica. Questa era un'idea che anche Frege e Russell condividevano» (traduzione mia).

⁵⁴ M. Rosso, *Introduzione alle Osservazioni Filosofiche*, in OF.

era venuta meno, e per quanto ne restasse un residuo lessicale, i corpi di cui si parlava ora non erano più “duri” come nell’opera giovanile.

Nella mutata concezione del significato di Wittgenstein, restavano dunque regole sistematiche e impieghi possibili delle parole conformi a tali regole. Detto altrimenti, ciò che restava erano “corpi grammaticali”. Guardare agli impieghi *possibili o pensabili* delle parole comportava però un problema difficile da ignorare. Esso risiedeva nel rischio, che Wittgenstein aveva già corso, di istituire una *mitologia* del simbolismo.

Già nel *Tractatus* Wittgenstein aveva trattato il significato come un pezzo reificato di grammatica, dal momento che gli oggetti erano – in un senso formale – coincidenti con la classe degli usi possibili o sintattici dei loro nomi. Questa prima visione mitologica del linguaggio, come abbiamo visto, era stata abbandonata non appena Wittgenstein si rese conto che la grammatica non è lo specchio del mondo. Eppure, come già aveva osservato Nietzsche in *Umano, troppo umano*⁵⁵, «nel linguaggio si nasconde una mitologia filosofica che, per quanto si possa essere prudenti, sbuca fuori ad ogni istante»⁵⁶.

Sebbene Wittgenstein fosse stato prudente a sbarazzarsi della “super-corrispondenza” tra linguaggio e mondo (affrancando così il significato dai riferimenti oggettuali), egli non si era ancora liberato dalla mitologia. Gli usi possibili delle parole, corrispondenti al loro significato, divenivano infatti corpi grammaticali che le parole stesse portavano sempre con sé, come un’ombra eterea. Ma se il significato di una parola non è il suo riferimento oggettuale, bensì solo il “corpo” etereo dei suoi usi possibili, allora comprendere una parola dovrebbe implicare avere in mente tutti quegli usi, ossia avere in mente proprio quel “corpo”. Questo spostava la componente mitologica dal realismo⁵⁷, di cui Wittgenstein si era appena liberato, al mentalismo.

Di primo acchito, non è facile vedere dove risieda l’elemento mitologico in una visione del linguaggio che accetti l’implicazione mentalistica su menzionata. Tutta una eminente tradizione filosofica, che affondava le proprie radici nel pensiero di John Locke, aveva infatti considerato il significato di un segno linguistico come un corpo etereo, un’idea o immagine nella mente di colui che usa la parola⁵⁸. E ciò era avvenuto senza troppi problemi. Wittgenstein stesso era stato rapito dal concetto di immagine nel *Tractatus*, che si fondava su una relazione proiettiva verso il mondo, costituita dal pensare.

Tuttavia, proprio nell’affrontare il problema della proiettività o intenzionalità del linguaggio, Wittgenstein iniziò a comprendere gli enormi problemi posti

⁵⁵ Sappiamo che Wittgenstein lesse *Umano, troppo umano* di Nietzsche, poiché lo cita nel suo *Nachlass* (BEE, Ms 134, pp. 124-5; cfr. PD, p. 115).

⁵⁶ F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, Milano, Adelphi, 1975, Parte II, § 11; traduzione emendata.

⁵⁷ “Realismo” è qui inteso in opposizione ad “anti-realismo” (vedi note 15 e 16).

⁵⁸ Leggiamo infatti nel *Saggio sull’intelletto umano* di Locke: «words in their primary or immediate signification stand for nothing but the ideas in the mind of him that uses them» (Libro III, capitolo II, § 2, p. 405, in *The Clarendon Edition of the Works of John Locke*, Oxford, Clarendon Press, 1975).

da una concezione mentalistica – o «pneumatica» come egli usava dire⁵⁹ (es. GF, § 84; RF, § 109) – del significato. Se infatti il significato fosse davvero un corpo grammaticale etereo, che condensa nella mente dei parlanti gli usi possibili di una parola, allora sarebbe facile incorrere in illusioni linguistiche come la seguente:

Se qualcuno dicesse: “Napoleone fu incoronato nel 1804”, e noi gli domandassimo “Hai inteso il vincitore della battaglia di Austerlitz?”, egli potrebbe dire: “Sì, ho inteso lui”. E l’uso del passato prossimo di intendere può dare l’impressione che l’idea di Napoleone vincitore della battaglia di Austerlitz debba essere stata presente nelle menti dell’altro quando egli ha detto che Napoleone fu incoronato nel 1804 (BB, p. 55).

Il concetto <Napoleone> potrebbe sembrare una specie di corpo grammaticale, un sistema di usi proposizionali possibili della parola “Napoleone” (tra cui “Napoleone ha vinto la battaglia di Austerlitz”), presenti alla mente non appena si parli dell’imperatore francese. Ma è solo «impressione»: un’illusione del nostro linguaggio. Affinché un parlante possa dire con senso che “Napoleone fu incoronato nel 1804” non è affatto necessario che egli abbia in mente l’immagine di Napoleone vincitore della battaglia di Austerlitz, né altre immagini mentali di Napoleone. Supporlo vorrebbe dire che le nostre parole sono morte quando considerate di per sé, e trovano la vita solo in misteriosi processi di pensiero, che operano dietro le quinte, nello strano *medium* della mente (BB, pp. 8-9; cfr. RF, § 102, § 109, § 196). Ma se così fosse, come potremmo mai comunicare efficacemente con i nostri segni, dal momento che non abbiamo accesso alle menti degli altri?

Tenendo presente questo ed altri problemi, Wittgenstein scriveva intorno alla metà del 1931 che la «falsa analogia» che lo induceva costantemente in errore risiedeva «nell’idea [*Idee*] che il significato di una parola è un’idea [*Vorstellung*] che accompagna la parola» (BEE, Ms 110, pp. 229 – 230; traduzione mia). Conseguentemente, abbandonava anche la teoria del significato che guarda agli usi possibili o pensabili di una parola, che era all’origine di tale falsa analogia.

Ecco che allora, alla fine di un lungo viaggio, torniamo alla nostra domanda iniziale: “Che cos’è il significato di una parola?”. Esclusi il mondo come bacino di riferimenti, e la mente come repertorio di idee, il linguaggio diventava *azione* per Wittgenstein (cfr. RF, § 546 e DC, § 402⁶⁰), nel contesto di quegli usi *effettivi* delle parole che da sempre si intrecciano con le nostre vite:

[S]e dovessimo nominare qualcosa che sia la vita del segno, dovremmo dire che ciò sia il suo uso (BB, p. 10).

Ma il significato [*viz.* l’uso] della parola non è parte della nostra vita?! [...] Ebbene, il linguaggio incide anche sulla mia vita (GF, § 29).

⁵⁹ Per una discussione della “concezione pneumatica del pensiero”, di come essa aveva irretito Wittgenstein ai tempi del *Tractatus*, e di come egli se ne liberò successivamente, si veda Stern (*Wittgenstein on Mind and Language*, cit., pp. 104-9).

⁶⁰ Qui Wittgenstein cita il *Faust* di Goethe: «*Im Anfang war die Tat*».

2.4. Dal calcolo al gioco linguistico

Nel momento in cui la vita entrava nella riflessione teoretica di Wittgenstein, e il significato di una parola diveniva conseguentemente il suo uso *effettivo* nella pratica linguistica, la concezione del linguaggio del filosofo austriaco subiva di certo uno scossone. Wittgenstein doveva infatti constatare che gli usi effettivi delle nostre parole non sono precisi e rigorosi, bensì fluttuanti e sfaccettati (GF, § 36).

Inizialmente però lo scossone, per quanto potente, non fece crollare del tutto la teoria del linguaggio come insieme di sistemi proposizionali, di calcoli. Questo potrebbe sembrare contraddittorio, dal momento che Wittgenstein era appena giunto alla conclusione che il linguaggio non è rigorosamente sistematico. L'apparente contraddizione si risolve però se si guarda all'immagine del sistema di usi proposizionali di una parola (perfettamente determinati da regole rigorose) *solo* come metro di paragone, utile come strumento di chiarificazione filosofica:

Se consideriamo l'uso effettivo di una parola, vediamo qualcosa di fluttuante. Nelle nostre considerazioni contrapponiamo questo che di fluttuante a qualcosa di più saldo [*viz.*: un sistema di usi nettamente determinati]. Come quando del quadro sempre mutevole di un paesaggio, si dipinge un'immagine ferma (GF, § 36).

Se [...] per chiarire un paradosso filosofico vogliamo tracciare limiti nell'uso della parola, accanto all'immagine effettiva di quest'uso – in cui, per così dire, diversi colori confluiscono l'uno nell'altro senza alcun limite netto – ne mettiamo un'altra, in un certo modo simile alla prima ma consistente di colori chiaramente delimitati l'uno rispetto all'altro (GF, § 35).

In questa (breve) fase del suo pensiero, Wittgenstein riteneva che fosse compito del filosofo tracciare dei limiti precisi all'uso effettivo di parole filosoficamente problematiche, in modo tale da evitare confusioni. Il filosofo doveva definire i concetti, tabulare regole grammaticali per la loro applicazione, ovunque sorgessero problemi e contraddizioni. Detto metaforicamente, compito del filosofo era accostare figure colorate nettamente circoscritte a macchie di colore dai contorni sfumati o addirittura indistinti. Del resto, era una vecchia idea di Wittgenstein che la grammatica *circoscrivesse* il simbolismo (L, B X, § 1). Così il linguaggio, pur essendo riconosciuto come «fluttuante», veniva ancora *confrontato* con un insieme di calcoli condotti secondo regole rigorose, e analizzato da quel punto di vista.

D'altro canto, è ovvio che le analogie tra linguaggio e calcolo sistematico cominciarono a indebolirsi. Emergevano, anzi, forti disanalogie, impossibili da ignorare. Lo stesso fatto che nel linguaggio effettivo spesso «diversi colori confluiscono l'uno nell'altro senza alcun limite netto», ossia che gli usi effettivi delle parole siano fluidi e vaghi, doveva dare a Wittgenstein da pensare. Certo, era lecito provare – come egli stesso aveva fatto – ad accostare a questa prima e “imprecisa” immagine una seconda, uguale per colori, ma dai contorni netta-

mente delimitati. Ma a quel punto l'analogia tra le due diventava tanto visibile quanto la disanalogia, la parentela tanto innegabile quanto la differenza (RF, § 76). Ed anzi, in alcuni casi le due immagini del linguaggio potevano risultare quasi del tutto inconciliabili. Scrive Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*:

Supponi di dover disegnare, avendo a modello una figura sfumata, una figura nitida corrispondente alla prima. In quella c'è un rettangolo rosso dai tratti imprecisi: al suo posto ne metti uno nitido. Naturalmente - di tali rettangoli nitidi, corrispondenti a quello non nitido, se ne potrebbero disegnare più d'uno. Se però nell'originale i colori sfumano l'uno nell'altro senza traccia di un confine, - non sarà un compito disperato il disegnare un'immagine nitida corrispondente a quella confusa? Non dovrai dire, allora: "Qui potevo disegnare tanto un circolo quanto un rettangolo, quanto anche la forma di un cuore; tutti i colori infatti si confondono l'uno nell'altro. Tutto è giusto, e nulla lo è"? (RF, § 77).

Fuor di metafora, questo vuol dire: circoscrivere l'impiego di una parola entro un'area "precisa" non ci aiuta. Può essere utile, per certi scopi, tracciare un confine. Il linguaggio è dopotutto una pratica regolata, e se non lo fosse non avremmo modo di distinguere ciò che ha senso da ciò che non ne ha. Ma ogni confine netto è comunque arbitrario («potevo disegnare tanto un circolo quanto un rettangolo, quanto anche la forma di un cuore»), e dunque non necessario.

Per riprendere un altro esempio di Wittgenstein, potrebbe essere utile in certi contesti dare la definizione/regola: «1 passo = 75 cm» (RF, § 69); tuttavia, non è affatto necessario per l'uso della parola "passo" che sia data una simile definizione. Supportarlo sarebbe un po' come pensare che la frase "il suolo era tutto coperto di piante" risulti comprensibile solo a chi sia in grado di fornire una definizione rigorosa di "pianta" (cfr. RF, § 70). Ovviamente non è così: i bambini (dopo una certa età) usano correttamente la parola "pianta", e la comprendono, pur non sapendone dare una definizione precisa. Applicando lo stesso ragionamento alle parole filosoficamente problematiche, si vedrà che neanche esse necessitano di definizioni rigorose. Noi sappiamo infatti usare perfettamente la parola "tempo", pur non sapendone dare una definizione univoca. E l'uso è tutto ciò che conta ai fini del significato.

Quando Wittgenstein giunse a dare il giusto peso a questo genere di riflessioni, l'analogia tra linguaggio e calcolo condotto secondo regole rigorose doveva venire definitivamente meno. Leggiamo nel *Blue Book*:

Ricorda, infatti, che, in generale, noi non usiamo il linguaggio secondo regole rigorose - né, d'altronde, esso ci è stato insegnato secondo tali regole. Invece *noi*, nelle nostre discussioni paragoniamo costantemente il linguaggio ad un calcolo che procede secondo regole rigorose.

Questo è un modo molto unilaterale di considerare il linguaggio. In pratica, ben di rado noi usiamo il linguaggio come tale calcolo. Non solo noi non pensiamo alle regole d'uso (definizioni, etc.) mentre usiamo il linguaggio, ma in molti casi non sappiamo neppure indicarle quando ce lo chiedono. Noi non sappiamo circoscrivere chiaramente i concetti che usiamo; e questo non perché sia a noi ignota la loro definizione reale.

Supporre che una definizione reale *debba* esservi, sarebbe come supporre che i bambini, ogni volta che giocano a palla, giochino un gioco secondo regole rigorose (BB, p. 37).

Il significato di una parola, il concetto che con essa esprimiamo, non è ovunque delimitato da regole, esattamente come non lo sono i giochi dei bambini. Quando i bambini giocano a palla, spesso giocano senza regole fisse e precise (magari gettano la palla in aria senza alcuno scopo, oppure se la gettano addosso, dandosi l'un l'altro la caccia). Certo, è innegabile che in altre circostanze essi seguano delle regole, come quando giocano a tennis. Ma non esiste una regola che – durante un match di tennis – proibisca di lanciare la palla oltre una certa altezza (RF, § 68). Allo stesso modo, non vi sono regole che disciplinino l'impiego di una parola in ogni circostanza, né ne abbiamo bisogno. Si prenda ad esempio la semplice parola “sedia”:

Dico: “Là c'è una sedia”. Che cosa direi se mi dirigessi verso di essa per prenderla e improvvisamente sparisse dalla mia vista? — “Dunque non era una sedia; ma un'allucinazione”. — Però, un paio di secondi dopo vediamo di nuovo la sedia e possiamo di nuovo toccarla, ecc. — “Dunque la sedia c'era davvero e la sua sparizione era un'allucinazione”. — Ma supponi che dopo qualche secondo scompaia di nuovo, – o sembri scomparire. Che cosa dovremmo dire ora? Per casi del genere hai già pronte le regole, – che dicano se una cosa così si può chiamare ancora “sedia”? [...] E dobbiamo dire che a questa parola non colleghiamo, propriamente, nessun significato, poiché non siamo muniti di regole per tutte le sue possibili applicazioni? (RF, § 80).

Con questo esperimento mentale, Wittgenstein mostra che noi possiamo usare (e usiamo) perfettamente la parola “sedia”, sebbene il suo impiego non sia ovunque regolato. Il concetto di <sedia> non è una sorta di sfera ben delimitata che circoscriva nettamente gli impieghi della parola “sedia”; né tantomeno può essere messo a confronto con figure del genere, come Wittgenstein aveva creduto di poter fare⁶¹. Lo stesso vale ovviamente per le altre parole, e per i concetti che esse esprimono.

⁶¹ Anche se Wittgenstein non la impiega mai esplicitamente, ho tratto l'immagine della sfera da Schopenhauer, che nel *Mondo* parla di «sfera di un concetto» e più in generale paragona i concetti a sfere (*Il mondo come volontà e rappresentazione*, Milano, Mursia, 1969, p. 86). È nota l'importanza di Schopenhauer per Wittgenstein, al punto che il filosofo austriaco, in una nota del 1931, inseriva Schopenhauer tra i dieci pensatori che più avevano influito sulla sua filosofia (PD, p. 47). Non deve sorprendere, allora, che il confronto tra concetti e figure nettamente delimitate torni più volte in Wittgenstein, proprio perché era già presente in Schopenhauer, non solo con il caso della sfera, ma persino con quello dei colori. Leggiamo infatti nel *Mondo*: «Come nel mosaico, per sopraffino che sia, i limiti delle pietre restano sempre decisi, e non è quindi possibile alcun passaggio per sfumature graduate da una tinta all'altra; così anche i concetti, per quanto si vogliano dividere e suddividere con ulteriori determinazioni, sono incapaci di raggiungere, con la loro rigidità e la loro determinazione, le fini modificazioni dell'intuitivo». Qui Schopenhauer paragona i concetti alle pietre colorate di un mosaico, le quali hanno limiti ben precisi. Per questa loro peculiare proprietà, ad esempio, i concetti non possano catturare la fisionomia di un volto, il «significato dei suoi lineamenti», perché «qui le

L'idea che gli usi di una certa parola siano rigorosamente circoscritti, quasi recintati all'interno di una forma unitaria e precisa, trovava origine nella fuorviante credenza filosofica per cui esisterebbe una *proprietà comune* a giustificare tutte le applicazioni di quella parola. Che poi questa proprietà fosse nel mondo (come sua parte costitutiva), o nella mente (sotto forma di idea generale), o in entrambi, questo ogni filosofo lo stabiliva per sé. Ma in pochi mettevano in dubbio l'unità e la perfetta compiutezza di simili proprietà/forme, qualunque cosa esse fossero.

Quando però Wittgenstein, attraverso il suo *demolition job*⁶², arrivò a mostrare le lacune tanto del realismo quanto del mentalismo, diventava solo questione di tempo prima che l'illusione della forma unitaria, del concetto nettamente delimitato, si dissolvesse definitivamente, e che quest'immagine non fosse mai più impiegata neanche come metro di paragone (cfr. RF, § 108). Il significato di una parola non somiglia in alcun modo ad una sfera ben delimitata, né al suo ruolo in calcoli condotti secondo regole fisse. Pensarlo è vuota astrazione, che rischia di ridurre la questione del significato al sì o al no, ossia all'accordo o meno degli usi di una parola con regole (definizioni, ecc.) fin troppo rigorose. Sarebbe forse più corretto, invece, parlare del significato come fosse un'*atmosfera* ben nota, una *fisionomia familiare* che si staglia su uno sfondo di somiglianze in grande e in piccolo. E questo può riassumersi facilmente mediante la parola "gioco":

Noi propendiamo a pensare che debba esservi qualcosa di comune a tutti i giochi, ad esempio, e che questa proprietà comune giustifichi l'applicazione del termine generale «gioco» a tutti i giochi, mentre invece i giochi formano una *famiglia*, i cui membri presentano somiglianze di famiglia (BB, pp. 26-27).

Considera, ad esempio, i processi che chiamiamo "giuochi". Intendo giuochi da scacchiera, giuochi di carte, giuochi di palla, gare sportive, e via discorrendo. Che cosa è comune a tutti questi giuochi? – Non dire: "Deve esserci qualcosa di comune a tutti, altrimenti non si chiamerebbero 'giuochi'" – ma *guarda* se ci sia qualcosa di comune a tutti. – Infatti, se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a tutti,

sfumature sono così fini che il concetto non ci può discendere» (ivi, pp. 94-95). L'idea di Schopenhauer è che certe cose si possano solo sentire, e non esprimere tramite concetti («l'espressione, il significato dei lineamenti, non si possono che sentire, come suol dirsi; non è possibile tradurli in concetti astratti»). Il problema è proprio questo iato tra il concetto e la vita, e la convinzione, tanto di Schopenhauer quanto del Wittgenstein della *Grammatica filosofica*, che quello concettuale sia un «punto di vista unilaterale». Wittgenstein era però destinato a superare il suo maestro, per restituire agli uomini i loro concetti, i quali sono stati strappati (astratti) dai contesti antropologici e dalle relazioni in cui unicamente hanno la loro vita, e in cui trovano il proprio significato (vedi A. G. Gargani, *Wittgenstein: Musica, Parola, Gesto*, Milano, Cortina, 2008). In realtà i sentimenti abitano il linguaggio, permeano i concetti che tramite esso esprimiamo. In questo senso si può avere un'esperienza vissuta [*Erlebnis*] del significato, che allora, come provo a illustrare in questo ultimo paragrafo, non può più essere una forma astratta, quasi separata dalla vita. Con le parole di Wittgenstein: «Il significato: una fisionomia» (RF, § 568).

⁶² «[O]ggi mentre pensavo al mio lavoro in filosofia [...] andavo ripetendomi: "I destroy, I destroy, I destroy –"» (PD, p. 52).

ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie. Come ho detto: non pensare, ma osserva! – Osserva, ad esempio, i giochi da scacchiera, con le loro molteplici affinità. Ora passa ai giochi di carte: qui trovi molte corrispondenze con quelli della prima classe, ma molti tratti comuni sono scomparsi, altri ne sono subentrati. Se ora passiamo ai giochi di palla, qualcosa di comune si è conservato, ma molto è andato perduto. Sono tutti “*divertenti*”? [...] Oppure c’è dappertutto un perdere e un vincere, o una competizione tra i giocatori? Pensa ai solitari. Nei giochi con la palla c’è vincere e perdere; ma quando un bambino getta la palla contro un muro e la riaccchiappa, questa caratteristica è sparita. Considera quale parte abbiano abilità e fortuna. E quanto sia differente l’abilità negli scacchi da quella nel tennis. Pensa ora ai girotondi: qui c’è l’elemento del divertimento, ma quanti degli altri tratti caratteristici sono scomparsi! E così possiamo passare in rassegna molti altri gruppi di giochi. Veder somiglianze emergere e sparire.

E il risultato di quest’esame suona: Vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo (RF, § 66).

Il significato della parola “gioco” potrebbe sembrare una forma logica unitaria, un’essenza comune dietro tutti i suoi impieghi proposizionali. Pensarlo è facile, dal momento che usiamo una sola parola per una varietà di casi. Ma Wittgenstein ci impone non di pensare, bensì di osservare. Fatto ciò, vedremo che non v’è un tratto caratterizzante di ogni gioco (che determini nettamente l’intera estensione del concetto <gioco>), bensì tutta una serie di *somiglianze di famiglia*, di affinità tra giochi. Tali somiglianze emergono e spariscono nello spazio delle nostre vite, attraverso gli usi diversi, ma variamente interrelati, che facciamo della parola “gioco”. Questo varrà ovviamente non solo per la parola “gioco”, ma per la maggior parte delle nostre parole.

E se dunque volessimo continuare a parlare del significato nei termini di una forma, allora non potremmo più assumere che essa sia unitaria, fissa e rigorosa; piuttosto le forme – un po’ come i giochi dei bambini – sono molteplici, dinamiche eppure familiari. Esse sono *forme di vita*, poiché si stagliano su uno sfondo vitale di pratiche e atteggiamenti, i quali sono parte del linguaggio non meno di quanto lo siano le parole. Di nuovo è facile vedere come sia paradigmatico il caso dei giochi. E in questo senso Wittgenstein poteva parlare di *giochi linguistici*⁶³.

⁶³ Il presente saggio è nato durante i miei studi presso l’Università di Pavia, sotto la supervisione di Silvana Borutti, a cui sarò sempre grato per aver suscitato in me la passione per la filosofia di Wittgenstein, oltre che per la cura e la professionalità con cui ha guidato le mie prime riflessioni filosofiche. Ringrazio inoltre Alessia Scognamiglio, Leonardo Pica Ciamarra e un revisore anonimo per i loro preziosi commenti su precedenti versioni di questo saggio.



Simone Nota

Trinity College Dublin

snota@tdc.ie

– Dal *Tractatus* alle *Ricerche*: la transizione graduale nel pensiero di Wittgenstein

Citation standard:

NOTA, Simone. Dal *Tractatus* alle *Ricerche*: la transizione graduale nel pensiero di Wittgenstein. Laboratorio dell'ISPF. 2024, vol. XXI [13]. DOI: 10.12862/Lab24NTS.

Online: 30.12.2024

ABSTRACT

From the Tractatus to the Researches: the gradual transition in Wittgenstein's thought. We often hear of two different Wittgensteins, corresponding to the two masterpieces of the Austrian philosopher: the *Tractatus* and the *Investigations*. The present essay questions that sharp distinction – and any other – by showing how Wittgenstein's thought is in a constant and gradual transition. The main thesis is that dwelling retrospectively on the fluidity of this transition, examining its fundamental moments, can be more illuminating than isolating theoretical assumptions useful for “counting Wittgensteins”. In particular, after a discussion of some Tractarian ideas, the article will focus on the transition from the concepts of elementary proposition and logical syntax to those of propositional system and grammar, showing *how*, through a constant rethinking of the concept of *form*, Wittgenstein comes to identify the meaning of words with their actual use in our language games.

KEYWORDS

L. Wittgenstein; *Tractatus Logico-Philosophicus*; *Philosophical Investigations*; Transition; Form

SOMMARIO

Si sente spesso parlare di due diversi Wittgenstein, corrispondenti ai due capolavori del filosofo austriaco: il *Tractatus* e le *Ricerche*. Il presente saggio mette in questione tale netta distinzione – e qualsiasi altra – mostrando come il pensiero di Wittgenstein sia in una costante e graduale transizione. La tesi principale è che soffermarsi retrospettivamente sulla fluidità di questa transizione, esaminandone i passaggi fondamentali, può essere più illuminante che isolare assunti teorici utili a “contare i Wittgenstein”. In particolare, dopo una discussione di alcune idee del *Tractatus*, l'articolo si soffermerà sulla transizione dai concetti di proposizione elementare e sintassi logica a quelli di sistema proposizionale e grammatica, mostrando *come*, attraverso un costante ripensamento del concetto di *forma*, Wittgenstein giunga a identificare il significato delle parole col loro uso effettivo nei nostri giochi linguistici.

PAROLE CHIAVE

L. Wittgenstein; *Tractatus logico-philosophicus*; *Ricerche filosofiche*; Transizione; Forma